

CEM

Mondialità®



6 | 2013
giugno
luglio

NUMERO PROGRAMMATICO 2013-2014

Educare ai beni comuni
Quello che le cose ci dicono

editoriale

In prima persona
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale/1

Il valore della diversità
Mohamed Ba

l'altreditoriale/2

Gli hippies e i saveriani
Annamaria Rivera

rebus

Be foolish, be hungry!
Gianni Calgaris



bambine e bambini

Maledetto sia il supporto!
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

I bisogni dell'educazione
Sara Ferrari

generazione y

Beni comuni e communitas
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

La scuola impossibile
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

Bene comune e bene relazionale
Rita Roberto

saggezza folle

Oltre il materialismo spirituale
Marco Valli



agenda interculturale

Competenze interculturali difficili da definire
Alessio Surian

seconde generazioni

2g, Lega e PdL: mai state più simili
Lubna Ammoun

domani è accaduto

L'isola di Moro e quella di Huxley
a cura di Dibbi

spazio CEM

Intervista a Emanuele Drago
Maria Maura

Un «grazie» dal 23° Festival del Cinema Africano

CEM-Sud

Non si può tacere!
Eugenio Scardaccione



crea-azione

Acting Diversity
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati
I Bellowhead

nuovi suoni organizzati

Luciano Bosi

saltafioniera

Giungle di ieri, giungle di oggi
Lorenzo Luatti

cinema

Dalla natura delle cose il senso della vita
Lino Ferracin

i paradossi

Elogio della relatività
Arnaldo De Vidi

la pagina dei giovaghi

Massimo Bonifatti

dossier

EDUCARE AI BENI COMUNI
QUELLO CHE LE COSE CI DICONO



Educare ai beni comuni

Maria Maura

Beni comuni bene comune

Maria Maura

Ballata per sette «cose»

Gianni Calgaris, Patrizia Canova, Riccardo Olivieri

le cose

Roberto Morselli



Beni comuni e vizi capitali
prima puntata

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchìo

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Calgaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

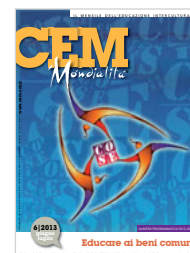
Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





In prima persona

Senza la natura moriremmo: questa semplice proposizione vuol dire che il giorno in cui la natura, tutta la natura, sarà morta, quel giorno verrà meno ogni possibilità di vita per gli uomini, che - in quanto appartenenti alla natura - respirano, si alimentano, si dissetano alle sue fonti. Sono ovvietà che, a ripeterle, si rischia di cedere al luogo comune, se non fosse in gioco l'esistenza dell'uomo che gode di sé e si sente vicino alla natura quando, con l'esperienza estetica, prende coscienza della propria unità e simbiosi nel paesaggio, oggetto di contemplazione totale.

Per queste ragioni i padri della nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948 sulle macerie della seconda guerra mondiale, hanno stabilito che esiste una gerarchia di valori che riguarda la tutela della vita e della vivibilità, l'acqua, l'aria, la salvaguardia dell'ambiente e della bellezza del paesaggio, oltre che del nostro ricco patrimonio storico-artistico.

A tali valori - primari e assoluti - dovrebbero essere subordinati tutti gli altri, compresi quelli economici. E se nel testo della Costituzione

l'espressione *bene comune* non si trova, tuttavia il suo principio ordinatore è appunto il bene comune, in continuità stretta con la *publica utilitas* che innerva la storia della nostra penisola.

Le attuali politiche hanno completamente capovolto queste gerarchie, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Dovremmo domandarci allora, come cittadini e nello spirito della Costituzione, perché un modello di sviluppo come quello attuale che distrugge ambiente e paesaggio, e tanto disagio procura ai cittadini feriti dall'imbruttimento, conta così numerosi sostegni in ogni tipo di governo. L'assenza di un progetto politico in difesa di questo valore è forse insieme la causa e l'effetto dell'attuale gravissima crisi politica, della mancanza di fiducia nei partiti e nel metodo democratico (basti pensare a come sia stata resa inoffensiva la splendida quanto insperata vittoria ai referendum sull'acqua e sulle centrali nucleari, due anni fa).

Ecco allora che, per il prossimo anno sociale della nostra rivista, abbiamo pensato di mettere a tema i *beni comuni* (cosa che altri, beninteso, stanno già facendo egregiamente), ma soprattutto di giocarli in chiave educativa: la nostra. Si tratta di questioni presenti che s'inoltrano nel futuro, e che non è più possibile affrontare con le categorie concettuali, le coalizioni d'interesse, gli strumenti cui ci siamo finora affidati: occorre uno sguardo, una volta di più, davvero *glocale*. Perché solo se sapremo educare al reale significato dei beni comuni, potremo immaginare di passare dall'enunciazione teorica a una pratica condivisa di essi. Perché, come stiamo ripetendo da parecchio sulle pagine di CEM, indignarsi contro le malefatte delle varie *caste* sarà anche giusto e sacrosanto, ma non basta. E perché, infine, ha mille ragioni Salvatore Settis, che su simili argomenti da molto tempo sta riflettendo con particolare attenzione, quando nel suo *Azione popolare* (Einaudi 2012) scrive: «Bene comune vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire anteporre l'interesse a lungo termine di tutti all'immediato profitto dei pochi, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Vuol dire anteporre l'eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all'istinto primordiale di divorare tutto e subito».

Per far ciò, serve un'altra idea di Italia, per liberare energie civili, creatività, lavoro. Servono cittadini responsabili: in prima persona.



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Punto di svolta dell'annata di CEM Mondialità è il numero «programmatico» che avete tra le mani, nel quale indichiamo una traccia dei temi che la rivista affronterà nell'annata 2013-2014. È inoltre l'occasione per presentare le novità. Nella prima parte della rivista, denominata «A scuola e oltre», la rubrica «L'ora delle religioni» viene sostituita da «Saggezza folle», spazio di spiritualità per laici, curato da Marco Valli-Osel Dorje. Ringraziamo di cuore Marco Dal Corso e Maria Luisa Damini per il loro prezioso contributo nel curare «L'ora delle religioni». Sempre nella prima parte, vede la luce «Rebus», rubrica critica di economia e finanza curata da Gianni Caligaris, già valente curatore delle rubriche «Brics» e «Spread» (finora collocate all'interno del dossier).

La parte centrale della rivista continuerà ad ospitare «dossier» monografici, che nell'annata 2013-2014 si propongono di continuare la riflessione sul tema del Convegno 2013 di CEM, «Educare ai beni comuni. Quello che le cose ci dicono». Scrive Maria Maura, curatrice del «dossier» programmatico insieme a Gianni Caligaris, Patrizia Canova e Riccardo Olivieri: «I beni comuni sono una categoria che va oltre il pubblico e il privato. I beni privati sono le cose che il singolo possiede a seguito di un'appropriazione che rende quel bene sua prerogativa; i beni pubblici sono amministrati dallo Stato nell'interesse del

popolo e ci sono poi i beni comuni che non sono né pubblici, né privati. Sono comuni, appartengono a tutti, quindi non appartengono a nessuno in particolare, se non alla comunità. Questa è la grande aporia dei beni comuni e un modo per superare l'aporia è uscire dal criterio di "possesso". Appartengono a tutti e a nessuno nel senso che tutti devono potervi accedere, e nessuno può vantare su di essi pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Essi incorporano la dimensione del futuro e quindi devono essere governati anche nell'interesse delle generazioni che verranno».

Il dossier comprende la «Ballata per sette cose», una presentazione-sommario dei temi che verranno affrontati nella nuova annata della rivista. All'interno dei «dossier» troverà posto una nuova rubrica, «Cose», che intende integrare ed ampliare la riflessione offerta ai lettori. Solo in questo numero, per motivi di spazio, essa è ospitata nella terza parte della rivista.

L'inserto centrale del «dossier», curato da Antonella Fucecchi e da Antonio Nanni, sarà dedicato a «Vizi collettivi tra etica pubblica e nichilismo»: «Vizi capitali e peccati (personali e collettivi), non sono certamente in qualche luogo separato ma sono diffusi in mezzo a noi, anche nelle istituzioni, nella politica e perfino nella chiesa - scrivono gli autori -. Per questa ragione vogliamo parlarne non in modo dualistico e manicheo ma in modo "educativo", cioè tra le regole dell'etica pubblica e la negazione dei valori che è propria del nichilismo».

I disegni di questo numero

Le illustrazioni del dossier sono di Silvio Boselli, quelle delle altre parti della rivista sono state realizzate da Stefano Turconi: a entrambi un grazie di cuore!

Per maggiori informazioni sull'attività di Stefano Turconi visitate «La Casa senza Nord» (stefanoturconi.blogspot.com).



Cari lettori, vi auguriamo una buona lettura con la nuova annata di CEM Mondialità! Consultate il sito www.cem.coop!



Il valore della diversità

La scelta fatta dal nuovo governo di affidare incarichi istituzionali a persone provenienti da altre terre rappresenta un modo per dare ai cittadini la consapevolezza di sé in un territorio che cambia.

La cultura negroafricana non è ancora arrivata, in Italia, al livello di riconoscimento raggiunto da quella negroamericana. Forse perché il paese è rimasto per tanto tempo guardingo nel non riconoscere le voci ed i valori che, drammaticamente, lo richiamavano dall'altra parte del Mediterraneo e farli propri. Nell'era della mondializzazione, l'accesso ai mezzi di trasporto, la possibilità di muovere le merci ovunque e l'asservimento ai capitali ci hanno intrappolati; una solida catena impossibile da spezzare o da allentare. Abbiamo vissuto quasi fossimo nel *Panopticon* di Jeremy Bentham. Per tutto questo tempo, la diversità non solo etnica, ma anche culturale e religiosa è stata considerata un difetto della natura e di conseguenza emarginata da qualsiasi ambito della società. Abbiamo viaggiato nella contrapposizione *noi/gli altri*. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: intrappolamento sociale, appiattimento dei valori, incertezza ed infine la paura. Non ci siamo accorti nemmeno che il mondo non ci aspettava.

Ora, dopo l'immenso e duro lavoro che gli educatori e gli operatori culturali hanno fatto e continuano a fare, questa nostra società si è accorta dell'enorme valore trascurato che la diversità possiede e che vuole elevarsi al rango di piena dignità. La scelta fatta dal nuovo governo italiano di affidare incarichi istituzionali a persone provenienti da altre terre, quindi portatrici di valori e di culture non necessariamente uguali a quelli italiani, rappresenta un modo per dare ai cittadini la consapevolezza di sé in un territorio che cambia.

Per altri invece, quella scelta viene ad intaccare ciò che definisce il loro essere italiano, cioè doversi chiamare per forza Mario Rossi. È davvero una cosa insensata os-

servare tutta la polemica che ne deriva. A costoro io direi che ciò che si è nella vita non è né un motivo di orgoglio, né di vergogna, ma lo è ciò che si diventa. Impariamo a premiare il merito al di là della provenienza del soggetto; solo così potremo continuare, ampliare, sviluppare, organizzare e comunicare i valori della diversità mediante le discipline artistiche, culturali, sociali ed istituzionali. Il mio sogno, e quello di tanti altri impegnati da anni nell'educazione e nella formazione alla mondialità ed all'intercultura, è quello di alzarsi in una nuova Italia nella quale coagulare, preparare e manifestare i soggetti, singoli e organizzati, portatori di diversità, che vogliono esprimere la propria capacità artistica, culturale ed intellettuale. Questo sogno darebbe la possibilità ai cittadini italiani di aprirsi a culture differenti dalla loro per capire meglio se stessi. È un processo sempre esistito nella cultura e nell'arte, quello della conoscenza e della contaminazione.

Comprendere le diversità non semplicemente come fenomeno di una parte della nostra società, ma anche come parte di noi stessi. Più comprendiamo noi stessi, più comprendiamo l'altro, ma anche la conoscenza dell'altro ci viene in soccorso per capire la nostra essenza e trovare il coraggio di scegliere.

E l'arte, insieme a tutta la cultura, è lo strumento per eccellenza d'indagine e di bellezza che esalta la diversità. Ce lo ricorda il buon Dante: «Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza».

Viva l'Italia che cresce!

**NON PERDIAMO LE TRACCE!
STIAMO UNITI!**



Gli hippies e i saveriani

Lo stile di CEM è al tempo stesso laico e spirituale, impegnato e lieve, internazionalista e comunitario.

Fino ad alcuni anni fa i missionari erano per me quelli di cui si parla nella letteratura antropologica. Di essi avevo un'esperienza per lo più libresca nonché scarsamente aggiornata al tempo presente. Finché per merito di Brunetto Salvarani fui invitata come relatrice in uno dei convegni del CEM Mondialità: a Viterbo nel 2006. Fu un'esperienza inaspettata ed entusiasmante poiché vi trovai molto di ciò che credevo irrevocabilmente perduto con la fine degli anni '70 e del quale conservavo acuto rimpianto: la capacità di rendersi comunità (almeno per alcuni giorni) condividendo convivialità e calore umano, ma anche competenza, spirito critico, non-conformismo, insieme con il senso della ricerca e dell'impegno, dell'ironia e del gioco. Vi trovai soprattutto un'attitudine che sembra ormai perduta nella nostra società: l'interesse verso l'altro/a e la tendenza a valorizzarlo/a e a valorizzarsi reciprocamente.

Fu in quella occasione che conobbi padre Domenico Milani. Ne fui colpita: il gran vecchio, sagace e dolce, con un gran senso dell'umorismo, sapeva raccontare in modo che non poteva essere più accattivante. Narra dei suoi incontri con donne e uomini africani, soprattutto congolesi, con una leggerezza pari alla drammaticità della loro condizione.

In seguito e sempre per merito di Brunetto, mi furono date altre occasioni per partecipare alle iniziative ispirate dai Saveriani: un articolo per la rivista *Missione oggi* e ancora altri convegni o congressi del CEM Mondialità. Fino al più recente, il 17 marzo 2012, dedicato ai «Nuovi spazi dell'intercultura», io invitata a parlare delle nuove forme di razzismo in Italia e dei possibili modi per contrastarlo e superarlo, fra i quali le pratiche interculturali. Come sempre, il convegno fu arricchito da momenti conviviali e da una performance teatrale

interattiva. Anche quest'ultima all'insegna dell'imprevedibile, del non convenzionale, perfino dello spiazzante. Fu mia figlia, che avevo coinvolto nella performance, a offrirmi una chiave possibile per definire quello stile - al tempo stesso laico e spirituale, impegnato e lieve, internazionalista e comunitario - di leggere e vivere la realtà. Con una battuta ironica e folgorante: «Sono dei veri hippie e non hanno bisogno di droghe!». A pensarci bene, in fondo quella di mia figlia non era solo una boutade. A caratterizzare il movimento hippie, infatti, furono il pacifismo integrale, il senso comunitario, l'esaltazione dell'amore e della fratellanza, l'ideologia mite e non dottrinarista, la matrice spirituale attinta al pensiero di Gesù Cristo, Buddha, Francesco d'Assisi, Gandhi...; nonché la controcultura che privilegiava la performance, il teatro di strada, la musica popolare. Tutto questo, io lo ho ritrovato oggi, in qualche misura, nello stile e nelle pratiche del CEM e spero che loro, così aperti e tolleranti, non si scandalizzino per questa analogia.

Per essere seria, ovviamente è anche, forse soprattutto, la felice formula-cardine del CEM, quella della «convivialità delle differenze», a permettere che io - laica, non credente in alcuna fede istituita, marxista libertaria, antropologa nonconformista, militante femminista, antirazzista, antispecista - possa sentirmi a mio agio con le persone, le occasioni, i luoghi animati dai Saveriani. E nel contempo possa pensare che con loro sia possibile lo scambio di conoscenze, esperienze, modi di stare al mondo, d'interpretarlo: io imparando, per esempio, a moderare o a tramutare in ironia lo spirito polemico che mi contraddistingue.





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

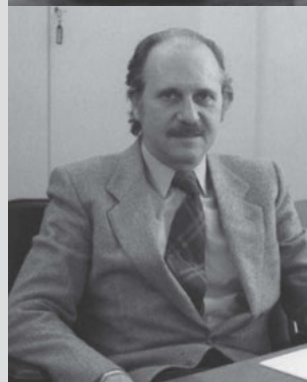
Nel mondo attuale, il divario digitale significa ineluttabilmente la crescita costante della forbice nelle possibilità di sviluppo delle varie parti del mondo. Nicholas Negroponte si pose come pioniere nella lotta al «digital divide» fra i popoli, per portare l'informatica anche in posti in cui a malapena arrivavano, e non sempre, elettricità e telefono.

Be foolish, be hungry!

Come ho scritto nell'ultimo *Spread*, esso si accomia da voi e lascia il posto a *Rebus*. Non è una rubrica enigmistica, ma un omaggio alla nuova annata ed al prossimo Convegno, che vanno «alle cose». «Cosa» è apparentemente un termine generico, da usare in mancanza di meglio (vedo gente, faccio cose...). In realtà è solo un'etichetta posticcia che affibbiamo a ciò che non abbiamo ancora ben definito o che non conosciamo con sufficiente profondità. Perché ogni «cosa» ha dietro di sé una storia, una fatica e quasi sempre rappresenta anche un bisogno. Alcune volte le abbiamo presentate in «Ballata delle sette cose» in questo numero programmatico di CEM (v. pp. 21-32). Sono cose diventate «Beni comuni», se ne occuperanno i dossier dell'annata. Oggi parlerò di un'altra di queste cose: la tecnologia. Qui intendo dare al termine un'accezione particolare e parziale. Non mi occuperò di

Il primo PC
della storia fu
prodotto
dall'Olivetti
nel 1965,
il Modello 101,
progettato
dall'ingegner
Pier Giorgio
Perotto

tecnologia nucleare, aerospaziale o delle grandi infrastrutture, ma di quella tecnologia domestica, almeno per noi, che negli ultimi decenni è entrata nelle nostre vite come una nuova finestra sul mondo, sul mondo dell'informazione e della sua gestione, elaborazione e produzione, nonché su quello della comunicazione fra atomi operosi che danno vita al primo ectoplasma virtuale della storia: la Rete. La diffusione asincrona degli strumenti dell'informatica diffusa ha creato quello che ormai tutti definiscono *digital divide* (divario



digitale), il fosso che separa chi ha accesso alla tecnologia da chi non ce l'ha. La tecnologia sta creando un nuovo classismo, in parte anche generazionale, ma non solo. Certamente, l'anagrafe

ha un ruolo. *Digital native* (nativi digitali) sono definite le generazioni, come i miei figli, che sono nati e cresciuti con il computer in casa. Poi ci siamo noi, che io definisco *digital captive* (prigionieri digitali), cresciuti con carta, penna e calamaio e «Lettera 22» della Olivetti (chi se la ricorda?) ma costretti a misurarsi coi nuovi strumenti che, senza neppure la pietà dei tempi lunghi, non solo soppiantavano quelli vecchi, ma si cannibalizzano a velocità esponenziale.

Il garage di Cupertino e altre icone digitali

Anche qui abbiamo delle icone. Prima di tutti Steve Jobs e Steve Wozniak, i missionari del personal computing. In realtà, tecnicamente, il primo PC della storia fu prodotto dall'Olivetti nel 1965 (il Modello 101, progettato dall'ingegner Pier Giorgio Perotto) ma quando Jobs e «Woz», nel garage di Cupertino, lavorarono al progetto del primo Apple, erano spinti sicuramente dalla voglia di far soldi, ma anche da una visione. Come scrissero in un libro, in edizione limitatissima, in occasione dei venticinque anni dell'azienda «volevano rendere democratica ed accessibile a tutti l'immensa potenza dell'informatica». In quegli



«Vogliamo rendere democratica ed accessibile a tutti l'immensa potenza dell'informatica»

Steve Jobs e Steve Wozniak

anni solo le grandi aziende potevano permettersi i costosi ed ingombranti elaboratori elettronici, alimentati da schede o nastri prodotti dalle macchine elettromeccanografiche della periferia. Allora entrare in un Centro contabile introduceva in un mondo a parte, un tempio soffuso di ronzii dove si parlava a bassa voce. Ne erano sacerdoti gli analisti, i programmatori, tutti in rigoroso camice bianco come sanitari o scienziati di laboratorio, con un mazzetto di schede perforate nel taschino, *status symbol* come lo stetoscopio per i medici ospedalieri. Le vestali erano schiere di ragazze, di scolarizzazione medio-bassa, che passavano le giornate a digitare dati sulle macchine perforatrici, che producevano le schede con cui alimentare l'Unità centrale, sommo nume i cui corrucchi facevano tremare. I due Steve irrupero

in quel sistema: assemblarono uno schermo tv, un processore di dati senza memorie ed un mangianastri che forniva memorie e sistema operativo e si cominciò a parlare di programmazione da parte dei singoli utenti. Essi perfezionarono il primo *digital divide* della storia moderna.

L'altra immagine è quella di Nicholas Negroponte, scienziato ed informatico statunitense (non confondetelo col

fratello John, sherpa delle amministrazioni Reagan e Bush). Qui non c'è spazio per una biografia, vogliamo solo ricordare il suo progetto (poi divenuto Fondazione) *One laptop per child* (Un pc portatile per ogni bambino), basato su un pc di sua progettazione, resistente alle condizioni climatiche, a basso con-

sumo e con programmi open-source, del costo di cento dollari. Egli si pose come pioniere nella lotta al *digital divide* fra i popoli, per portare l'informatica anche in posti in cui a malapena arrivavano, e non sempre, elettricità e telefono. Perché nel mondo attuale, il divario digitale significa ineluttabilmente la crescita costante della forbice nelle possibilità di sviluppo delle varie parti del mondo. Oggi l'uso locale in situazioni micro delle energie rinnovabili (penso al solare per l'Africa) e lo sviluppo delle telefonia mobile possono scardinare la tirannia dei cavi e, banalizzando, portare il web in posti dove non si è mai visto un pc tradizionale. Qualcuno vorrà investirci, o si sta aspettando di imbrigliare tutto a favore di nuovi oligopoli? Il Sud forse non sarà *foolish* (folle), ma sicuramente è *hungry* (afamato)! ■■■





I dvd non li giri, non li srotoli, il nastro non si rompe e non lo puoi aggiustare con lo scotch nelle parti in cui diventa liso e, peggio ancora, per metterci eventualmente le mani ti serve un computer. Ciò che è inciso sulla roccia non è stato superato da nulla: molte opere risalgono a circa 17.500 anni fa!

Maledetto sia il supporto!

Attenti! Se non si tratta di roccia, vi state affidando all'effimero...

Una mattina di circa 4 anni fa, l'ormai famoso Mugu, uomo dai *broken mirror*, esemplare maschile che dimostra in toto la teoria darwiniana secondo la quale discendiamo dalle scimmie, si svegliò canticchiando *O bella ciao*, ma, quando arrivò al verso *mi sono alzato e ho trovato l'invasor* si bloccò dinanzi alla propria immagine riflessa dallo specchio. L'invasore era lì, davanti ai suoi occhi: in mezzo ad una più che incipiente calvizie a cui si stava, *obtorto collo*, abituando, spuntavano dei peli bianchi sui quali si avventò, in mancanza d'altro, con una pinza da elettricista. Ben presto questo episodio divenne la Caporetto della sua vita, la linea Maginot che ormai lo separava dalla sua amata adolescenza nella quale aveva vissuto beato per i suoi primi 50 anni e, per quanto un Mugu non sia incline ad interpretare le emozioni altrui, le proprie le leggeva benissimo, perciò la dura realtà divenne la sua spina nel fianco.

Un novello Faust

«Sto invecchiando e ai miei posteri non lascio niente. Niente sposa che mi accudisca come si deve in questa caverna, niente pargoli che portino avanti la mia progenie favorendo l'evoluzione, quantunque io sia uno scienziato. Devo ritrovare i miei vecchi supporti che mi renderanno eterno, anzi, un novello Faust». Mugu, ora lo sapete, è uno scienziato, quindi iniziò in modo galileiano la ricerca nella sua casa natale per trovare ricordi nei vari supporti utilizzati nel corso della sua vita, atti a renderlo immortale. Procedette, come il bambino quale si sentiva ancora, seguendo la canzone di Max Pezzali e J-Ax: «rullini Kodak pieni di fotografie» mai sviluppati ed ora inutilizzabili, «il vecchio super Nintendo con super Mario Bros» che ormai non s'interfaccia con le nuove tv, «le videocassette con i film di James Bond» che non potrà più rivedere, perché i videolettori non esistono più, «il suo 346»



che funzionava solo con il modem 56k lo aveva abbandonato da tempo ed i floppy sui quali aveva salvato i suoi documenti non trovavano più un buco in cui essere inseriti... «il nastro del walkman mi dava l'energia, riavvolto con la penna risparmiavo batteria» ma anche le dannate decine di audiocassette del corso di inglese che non aveva mai davvero ascoltato, ora si rivelavano inutili, dato che il wal-

kman non esiste, o forse sì, chi lo sa, nei mercatini dell'usato... insomma, ormai Mugu aveva solo ricordi in bianco a nero come il *game boy*. Il nostro *broken mirror*, chi l'avrebbe detto, sentiva la depressione stringergli la gola: non aveva mai sviluppato i rullini che ora erano deteriorati, i vecchi 45 giri che aveva collezionato non avevano un supporto su cui girare, sul registratore Geloso che sua

bambine e bambini

mamma conserva, appunto, gelosamente, nella cameretta ancora intatta con il manifesto di Ufo Robot al capezzale, Mugu non si era mai sognato di registrare la sua voce. Del suo passato non restava niente. Poteva sperare solo di avere un futuro.

«La roccia! Il mio futuro è la roccia!»

Mugu osservava smarrito la sua collezione di vhs da fare invidia ad una cineteca. La videocassetta, come forse ricorderete, dal punto di vista costruttivo era formata ancora da due bobine e da un nastro, che ricordava i vecchi proiettori e il registratore Gelo, arnesi con una tecnologia da artigiano, manuale. È stata l'ultimo supporto di memoria con un carattere meccanico, tipico dell'intelligenza esecutiva Bruneriana, accessibile anche a noi anziani che, ai nostri tempi, ci riversavamo i filmati faticosamente girati con classi di alunni, o i saggi di danza delle figlie, che non rivedremo mai più, perché è introvabile il suo lettore. La videocassetta sparì dal mercato così come era nata... dopo di che... il diluvio: sono state soppiantate dai dischi ottici, come i dvd, che consentono una qualità audio/video migliore, ma che non lasciano nulla alla fantasia dell'utente: non li giri, non li srotoli, il nastro non si rompe e non lo puoi aggiustare con lo scotch nelle parti in cui diventa liso e, peggio ancora, per metterci eventualmente le mani ti serve un computer. Mugu agì come fanno gli adolescenti: prese

Una scarpa modello Andy Warhol

Per chi si domandasse che attinenza ci sia tra la storia di Mugu e la scuola, ecco una succinta spiegazione: è passato qualche mese dal quinto anniversario della morte di Giulia Cesaroni, mia dolcissima alunna, che a gennaio avrebbe compiuto 24 anni. La sua maestra, nei 5 anni passati insieme, l'ha ripresa in film scolastici faticosamente girati e salvati in vhs, registrata su audiocassette mentre cantava con i compagni, fotografata mille volte e postata nelle pagine web della scuola che ora non esistono più, ha salvato su floppy disk i suoi componimenti del «Romanzo a più mani»... e sapete cosa resta oggi alla maestra oltre al ricordo sempre vivo di Giulia? Una scarpa, favolosa, dipinta da Giulia modello Andy Warhol, appesa alla parete di casa. Come un'incisione rupestre, molto più duratura di tutto ciò che avevamo conservato grazie ad un supporto virtuale. Ciao Giulia.

Tutti i supporti
che l'uomo ha
usato nel
secolo breve
per
mantenere
in memoria
le sue
esperienze
hanno fallito

tempo e, chiuso nella sua cameretta in casa di mamma, si soffermò ad osservare la copertina dell'altra sua videocassetta preferita: *007 Bersaglio mobile* (*A View to a Kill*) un film del 1985 diretto da John Glen, l'ultimo che vede

la partecipazione di Roger Moore nei panni dell'agente 007; ma lui ora lo ricorda per un altro divertente motivo... linguistico: nel film viene commesso un grossolano errore di traduzione. Nei dialoghi italiani si asserisce che il microchip sia su base di... silicone (!?) anziché di silicio e l'errore è ripetuto così tante volte che Mugu, improvvisamente, ebbe un'illuminazione: «la roccia! Il mio futuro è la roccia!». Ma non intendeva scalare.

Mugu diventerà mai immortale?

Da buon vecchio uomo primitivo con geni primitivi, pensò subito alle incisioni rupestri, segni scavati nella roccia lombarda della Val Camonica

con strumenti appuntiti di vario genere. Si ricordò delle Grotte di Lascaux, un complesso di caverne nella Francia sud-occidentale: finalmente l'immortalità che giunge dal passato! Nelle grotte si trovano esempi di arte parietale risalenti al paleolitico superiore: come dire che tutti i supporti che l'uomo ha usato nel secolo breve per mantenere in memoria le sue esperienze hanno fallito, superati ogni volta da un supporto migliore, più tecnologico, in una lotta della tecnologia contro se stessa, mentre ciò che è inciso sulla roccia non è stato superato da nulla: molte di queste opere risalgono a circa 17.500 anni fa! Purtroppo l'uomo stesso, dopo averle scoperte ne sta causando il deterioramento e questo diede un sacco da pensare al nostro caro, ormai comune amico Mugu: nel 1963 le caverne vennero chiuse al pubblico. L'idea della roccia come supporto immortale e anche quella di essere «chiuso al pubblico» solleticarono il nostro *broken mirror*, che non era mai stato tanto favorevole agli inutili rapporti umani, così decise di iniziare a dipingere, anzi affrescare. La mia bellissima amica e sua eterna, infelice, fidanzata, in effetti, non lo conquistò mai né con la cucina né con l'appeal, bensì quando gli regalò una scatola di colori. È il caso di dire: galeotto fu il colore e quel che dipinse. Mugu diventerà mai immortale? Ai posteri l'ardua sentenza... ma credetemi e riflettete quando vi dico: non fidatevi del supporto... a meno che non sia roccia!



Credo che ci sia qualcosa di buono nelle disposizioni ministeriali, che si riconosca alla scuola la complessità all'interno delle aule, che si riconoscano diritti, peccato che poi non ci siano i mezzi per rispettarli! A scuola vogliamo credere che cambiare le parole e mettere nero su bianco la realtà possa anche cambiarla...

I bisogni dell'educazione

«Se si perde loro (i ragazzi più difficili) la Scuola non è più Scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati».

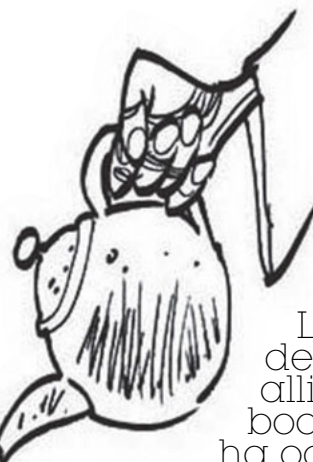
Don Lorenzo Milani
«Lettera a una professoressa»

Venerdì 17, piove a dirotto, sul pullman per la gita diretto verso la località di un eccidio nazifascista, la mia cara collega di religione esordisce con il salmo del giorno: «Salvami, o Dio: /l'acqua mi giunge alla gola. /Affondo in un abisso di fango, /non ho nessun sostegno; /sono caduto in acque profonde /e la corrente mi travolge. /Sono sfinito dal gridare, /la mia gola è riar-sa...». So che lei sta facendo un'opera di paziente conversione e sostegno nei miei confronti, ma le zanzare, che lei protegge, ancora non riesco a farcele piacere, e la storia della gola riar-sa mi porta alle prove Invalsi per allievi con Dsa (Disturbi specifici di apprendimento), poi agli esami e quindi il volo pindarico

è lì, dietro l'angolo di fine anno...vi porto in volo.

Sei proprio una Bes!

Il pensiero va ai prossimi scrutini, quelli in cui ci si confronterà sulle promozioni, sulle non ammissioni, sulle esperienze passate e sul futuro, si terranno a mente i consigli di sagge persone, tuttora presenti. La scuola, per decidere se un allievo è da bocciare oppure no, ha oggi uno strumento in più: i Bes. Per chi è fuori dalla scuola mi sento in obbligo di fare una breve introduzione: s'identificano con questo acronimo gli allievi con Bisogni educativi speciali (poi



La scuola, per decidere se un allievo è da bocciare oppure no, ha oggi uno strumento in più, i Bes. S'identificano con questo acronimo gli allievi con «Bisogni educativi speciali»

ne darò fulminea descrizione). Nella stampa e nella rete specializzata se n'è discusso, accogliendo con favore la pionieristica (già europea) e attenta normativa, esponendo però dubbi e timidi timori sulle risorse per attuarla. In sostanza viene detto ai singoli docenti che è necessario estendere la possibilità di Programmi didattici personalizzati (Pdp) per allievi con Bes. Per riassumere sono quei bambini e ragazzi definiti borderline, con il QI un punto sopra il minimo, i fluttuanti della zona grigia, poco intelligenti per essere Dsa, ma troppo intelligenti per aver

diritto a un insegnante di sostegno, quelli con svantaggi socio-culturali-economici, i non italo-foni, quelli che potrebbero trovarsi (anche solo per un certo periodo di tempo) in situazioni di particolare disagio... insomma, lo specchio della scuola italiana, di una classe nella media. Ci comunicano che, senza risorse aggiuntive e senza sostegni ai docenti (esiste un organico di fatto?), anzi, con un maggior (apparente?) carico burocratico (soprattutto), didattico e umano per i docenti, dobbiamo garantirne l'inclusione e il minimo successo formativo con «progettazioni didattico-educative calibrate sui livelli minimi attesi per le competenze in uscita (di cui moltissimi alunni con Bes, privi di qualsivoglia certificazione

ne diagnostica, abbisognano)». (Circolare 6 marzo 2013). Qualcuno già lo faceva, mi sembra.

Classe modello esclusivo

Classe tipo: 30 allievi in un'aula che ne potrebbe contenere 26, ma c'è la deroga, 5 Dsa, 4 stranieri, 1 borderline, 1 al limite dell'autismo ma non lo è, 1 che ha difficoltà di relazione coi compagni e coi docenti, che si destreggia nella sua famiglia tri-allargata, coi due papà che lo vengono a prendere, uno i giorni pari, l'altro quelli dispari, 1 allevato dai nonni perché la madre ex-tossicodipendente, non era in grado di farlo, ma in compenso ora gli fa vedere il film *Train-spotting* per spiegargli cos'ha passato e farsi sentire vicina, 2 dolci e docili ragazzini che parlano pochissimo, ma anche i genitori sono così, fragili, li definiamo per gentilezza, 1 allievo pluribocciato, anche per assenze ingiustificate, l'allievo caratteriale che ogni giorno tiene in ostaggio per buona mezz'ora due docenti su tre, parlando, urlando, infierendo in variegato modo su di loro e i compagni, che dire poi di quella ragazzina del Nord Africa che in 1ª media non sa ancora scrivere in italiano, dopo 4 anni, il perché... non si sa, all'Asl la famiglia non la porta. Non esisterà una classe così estrema (o forse sì ed io sono troppo ottimista), ma se esistesse cosa facciamo? 18 Piani didattici personalizzati, per includerli, per dare loro le competenze di base in uscita e/o per promuoverli. Come? Voglio essere davvero cattiva, è fine anno: chiedete a quanti allievi con Dsa sia davvero cambiata la propria situazione scolastica dopo la L. 170/2010 (legge che io amo profondamente, come gli articoli della Costituzione, così non mi fraintendete), chiedete cosa succede durante un compito in classe di storia in cui ricopiano riassunti, mappe, libri... «Hanno diritto a strumenti compensativi» mi è stato risposto da un

collega, peccato che fra quelli una è solo discalculica, dovrebbe tutt'al più usare la calcolatrice... Credo che di fondo ci sia qualcosa di buono, almeno il fatto che si riconosca alla scuola la complessità all'interno delle aule, che si riconoscano diritti, peccato che poi non ci siano i mezzi per rispettarli (diritto al lavoro?). Non è umanamente possibile caricare tutto

Qualcuno ha parlato di mancanza di fiducia nei confronti di dirigenti e segreterie, non è solo questo, forse sono persone di scarsa umanità, che di disagio e di inclusione hanno vissuto poco

sui docenti che devono, grazie a questa direttiva e successiva circolare ministeriale, prendersi in carico (come se prima non venisse fatto) gli alunni Bes nelle condizioni in cui vive oggi la scuola. Sapete cosa succede se malauguratamente richiedo il formato audio MP3 Invalsi per i miei 8 allievi con Dsa per l'esame? L'ho fatto nel 2010. Me ne inviano una parte la sera prima, criptata, poi la seconda parte il mattino dopo le 8.00. Giobbe cederebbe. Qualcuno ha parlato di mancanza di fiducia nei confronti di dirigenti e segreterie, non è solo questo, forse sono persone di scarsa umanità, che di disagio e di inclusione hanno vissuto poco. Così ho deciso di chiudere in un'altra aula i miei dislessici e leggo io per loro, a voce alta, i testi lunghi e impegnativi e, quando ho finito, con la gola rarsa (ecco Pindaro che si mostra), mi domando quanti, tra i miei colleghi in Italia, avranno fatto la stessa operazione o avranno dotato i loro allievi di cuffiette e MP3. ■■■

Scuola, chi ha cura di te?

«La legge 170/2010 [quella sui Dsa], rappresenta un punto di svolta poiché apre un diverso canale di cura educativa, concretizzando i principi di personalizzazione dei percorsi di studio [...], nella prospettiva della "presa in carico" dell'alunno con Bes da parte di ciascun docente curricolare e di tutto il team di docenti coinvolto, non solo dall'insegnante per il sostegno». Cura: attenzione, premura, sollecitudine? Cura educativa e terapia? Allora dobbiamo parlare di Clinica della formazione? Lascio solo domande, dopo tutto è un numero programmatico... Disturbi dell'età evolutiva? Non è che stiamo facendo come con gli anziani, consideriamo queste età come portatrici di malattie e atteggiamenti da curare incapaci di accettare e affrontare (con gli strumenti che abbiamo) la realtà complessa in cui ci muoviamo? Mia nonna ripete spesso le stesse cose, la ascolto, a volte mi estraneo, se fosse a scuola per finire gli studi della seconda elementare, dovremmo fare un Piano didattico personalizzato anche per lei? Didattica inclusiva più che una didattica speciale. Vogliamo credere - a scuola - che cambiare le parole e mettere nero su bianco la realtà possa anche cambiarla. Se ci lasciano così soli però l'inclusione rischia di restare solo confusione.





Trattare i beni comuni in prospettiva educativa significa avere una visione lungimirante ed uno sguardo ulteriore che privilegia chi non c'è ancora e ne tutela gli interessi e i diritti, significa coniugare diritto ed etica, progettando per quando non saremo più, significa avere una salda coscienza del limite.

Beni comuni e communitas

Una premessa necessaria

Il tema dei beni comuni costituisce una sfida educativa feconda ed in linea con il percorso che il CEM ha compiuto negli ultimi anni affrontando le tematiche della resilienza, del patto intergenerazionale, della cittadinanza e del futuro da riprogettare a partire da uno sguardo artistico. Attraverso la riflessione sui beni comuni è possibile intrecciare elaborazione teorica e buone pratiche di cittadinanza e di democrazia, infatti, occupandosi di «cose» e non di temi astratti si rende possibile una traduzione in percorsi operativi volti a mutare comportamenti, stili di vita e di consumo. Sulla questione dei beni comuni esiste una bibliografia abbastanza ricca della quale tener conto nel declinare il tema in chiave formativa. In particolare, si raccomanda la lettura del testo di Salvatore Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2012, ma anche la recentissima opera di Stefano Rodotà, *Il terribile*

diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni, Il Mulino 2013. I due volumi consentono d'inquadrare la questione entro la sua originaria cornice giuridica offrendo anche occasioni per riconsiderare che differenza esista tra beni pubblici e beni comuni categorizzati e aggregati in modo diverso a seconda delle scuole giuridiche che, in base ai propri principi ispiratori, legiferano in materia con ri-

levanti conseguenze sul piano politico e, aggiungeremo, etico.

Ben comune e beni comuni

Per definire il campo d'interesse occorre partire da una distinzione tra bene comune e beni comuni, visto che i due termini non sono semplicemente il singolare o il plurale dello stesso soggetto. Una linea di demarcazione è fornita da Salvatore Settis che definisce il bene comune un

«principio immateriale che appartiene all'universo dei valori ed include i diritti fondamentali: salute, lavoro, istruzione, uguaglianza, libertà» e i beni comuni «cose tangibili come acqua, aria, terra, ma anche proprietà immobiliari, delle quali la generalità dei cittadini o una specifica comunità può rivendicare la proprietà o l'uso». Tale articolazione offre uno spunto riflessivo di partenza per fare chiarezza e considerare gli elementi in gioco: valori e diritti e soggetti come generalità dei cittadini e comunità, che instaurano modalità di rapporto diverse con tali beni disponibili in termini di proprietà o di uso. Il tema del rapporto tra bene comune e beni comuni è essenziale per definire comportamenti e scelte politiche nella fruizione e nella conservazione degli stessi beni materiali; perché impone una riflessione giuridica che contrappone due modelli d'impostazione: uno di stampo latino romano e l'altro di stampo germanico anglosassone. Tali scuole propongono concezioni diverse soprattutto in merito al significato del termine proprietà.

Per una prospettiva educativa

La prima puntata si limita a perimetrare il campo d'interesse cercando di illustrare la sua fruibilità in ambito edu-

«Ciò che abbiamo non lo possediamo per diritto ereditario, ma lo abbiamo ricevuto in prestito dai nostri nipoti»
Detto dei nativi americani

CI SIAMO!
TRACCE DI BENI COMUNI
SUL SENTIERO!



Trattare i beni comuni in prospettiva educativa significa:

■ assumersi la responsabilità di sanare il divorzio tra *ius* ed *ethos*, tra diritto ed etica, diffondere buone pratiche di uso sano e condiviso dei beni disponibili, compiendo opportune scelte politiche nel rispetto dell'ecosistema e del pianeta terra, che respingano l'impostazione giuridica cinquecentesca ancora predominante riassunta nella formula giuridica dello *ius fruendi, utendi et abutendi*, cioè il diritto sfrenato all'uso e all'abuso che è sfociato nel nostro «presentismo onnivoro»;

■ avere cura di tali beni, materiali ed immateriali, secondo quanto intende la studiosa Elena Pulcini in *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, averne premura in un'ottica di solidarietà globale ed intergenerazionale, ossia preoccuparsi di conservare e consegnare i beni comuni alle generazioni che verranno, secondo l'etica della responsabilità di Hans Jonas, meravigliosamente anticipata dall'affermazione attribuita spesso ai nativi americani per la quale ciò che abbiamo non lo possediamo per diritto

ereditario, ma lo abbiamo ricevuto in prestito dai nostri nipoti;

■ rigenerare la comunità e rinnovare il senso dell'appartenenza in senso inclusivo e non genealogico legato al suolo e al sangue, ma imperniato su un patto condiviso che generi un *ethos* nel quale riconoscersi, tanto nelle relazioni sociali, quanto nelle modalità di fruizione, conservazione, produzione ed incremento dei beni materiali ed immateriali che sono il patrimonio storico e culturale della comunità stessa dotata di una coscienza del rapporto tra passato e futuro.

Significa avere una visione lungimirante ed uno sguardo ulteriore che privilegia chi non c'è ancora e ne tutela gli interessi e i diritti, significa coniugare diritto ed etica, progettando per quando non saremo più, avere una salda coscienza del limite non in senso riduttivo, ma affermativo e assertivo: il limite è il contorno a partire dal quale iniziamo ad esistere e possiamo definire la nostra individualità. Avere coscienza del limite significa anche cogliere il momento in cui arretrare per offrire ad altri opportunità di crescita, consegnando loro il significato della nostra costruzione di senso e la testimonianza del nostro essere al mondo.

cativo, nell'intenzione di avviare una prima riflessione sul significato dei termini in gioco e sul rapporto tra comune, pubblico, privato, e sulle differenze tra uso e proprietà.

Un bene è identificabile con un ente materiale ed immateriale al quale si attribuisce un valore condiviso e riconosciuto da tutti, in quanto esso è ritenuto necessario alla sopravvivenza e/o oggetto d'interesse per la sua rilevanza culturale ed ha un certo tipo di trattamento giuridico.

La natura dei beni che definiamo comuni era già stata individuata nel diritto romano nella dicitura *res communes* distinte tra *res extra commercium* (inalienabili) e le *res in commercium*. Tra le *res communes extra commercium* si

DOVE SI
NASCONDERÀ
DUNQUE, IL
BENE COMUNE?



ritrovano: templi, tombe, mura delle città (considerati *res iuris divini* ossia cose pertinenti alla sfera del sacro e del divino), ma anche le *res communes omnium*, cioè di tutti: acqua, mari, spiagge, aria. Nella nostra ottica postmoderna e globale, la gestione di tali beni supera l'eventuale dicotomia tra pubblico e privato, riassorbendola in un'ot-

tica più ampia che rimanda al concetto di comunità; i beni comuni sono tali perché fanno chiaramente riferimento a questo orizzonte di senso. Nel pensiero di Roberto Esposito¹ la comunità si fonda etimologicamente sulla condivisione del *munus* cioè di un pegno che vincola i cittadini in un patto e li unisce non solo per la condivisione di diritti e doveri, ma anche per il raggiungimento di obiettivi che ancora non sono in essere, per ciò che loro manca. In questo senso la comunità può diventare il luogo del futuro che potrà essere, del possibile che ne assicura la sopravvivenza ed è sempre aperta ed incompiuta. Pertanto in questa prospettiva la migliore fruizione e condivi-

sione possibile dei beni comuni è quella che ha come obiettivo il bene comune, cioè quello della *communitas* planetaria.

Pertanto, efficacemente, la definizione di Unimondo² salda insieme bene comune e beni comuni considerati «l'insieme dei principi, delle istituzioni, delle risorse, dei mezzi e delle pratiche che permettono a un gruppo di individui di costituire una comunità umana capace di assicurare il diritto ad una vita degna a tutti, tenendo conto delle generazioni future e avendo cura della sostenibilità globale del pianeta».

¹ R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 2006.

² Scheda «Beni comuni» di Unimondo.



Le risposte alla domanda: «Che scuola sognate? Che scuola concretamente avete in mente?» non sono molte. La critica dei filosofi di «aut aut» è radicale, forte.

La scuola impossibile

Sigmund Freud, il buon vecchio Sigmund, sosteneva che tre sono le cose impossibili: educare, governare, curare/analizzare. Ed è proprio partendo da questa affermazione di Freud che prende spunto il numero 358 di *aut aut*, la più importante rivista di filosofia italiana, diretta da Pier Aldo Rovatti. Il numero aprile-giugno 2013, curato da Beatrice Bonato, s'intitola appunto «La scuola impossibile».

Ragionare di intercultura e oltre, in avvio di un nuovo anno di CEM Mondialità, non può che raccogliere la sfida dell'impossibilità stessa dell'educazione e della scuola. Certo, occorre capire di che impossibilità e di che educazione/scuola stiamo parlando. E può essere utile farlo utiliz-

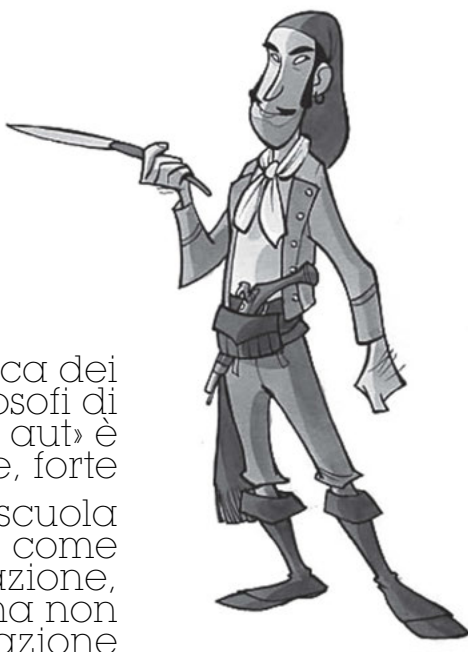
La critica dei filosofi di «aut aut» è radicale, forte

La scuola come educazione, ma non l'educazione in se stessa, è impossibile

zando gli spunti critici ed analitici offerti da *aut aut* che identifica almeno i seguenti punti tematici forti su cui si potrebbe lavorare per la discussione:

a) la scuola sta subendo l'assedio delle logiche e delle culture neoliberiste lungo due diversi filoni:

- 1) la narrazione neoliberista prende piede a scuola sia a livello di linguaggi sia di pratiche, consegnando così l'ambito educativo alle logiche espresse da alcune parole slogan: competizione, competenze, test, debiti, crediti, efficientismo, valutazione quantitativa, ecc.;
- 2) l'eclissi degli studi (o dello sguardo) umanistici.



b) la scuola vive su se stessa le conseguenze di quella che Massimo Recalcati chiama «la fine del padre»: l'eclissi del padre diventa così anche eclissi del discorso educativo, sua impossibilità. Da qui la conseguente «crisi» (fine?) della scuola;

c) la scuola è sfidata dai nuovi linguaggi e dalle culture digitali (in particolare dal web 2.0) delle quali certo non è ancora dato sapere gli esiti (in positivo e/o in negativo) sui processi di apprendimento ma che in ogni caso costituiscono ambienti pervasivi di educazione informale per gli studenti.

La critica dei filosofi di *aut aut* è radicale, forte. Anche se forse a volte - quando abbandona l'analisi delle pratiche concrete - rischia di cadere nel rischio dell'ideologia

che essa stessa condanna nel discorso neoliberista. Le proposte (ovvero le risposte alla domanda: che scuola sognate? Che scuola - concretamente - avete in mente?, e non solo per i licei ma anche per le restanti tipologie di scuola) non sono molte. Una su tutte si staglia per precisione e lucidità: «Insegnare significa, né più né meno, insegnare a qualcuno come diventare un soggetto. Chi insegna è qualcuno che si mette in gioco, entra nella relazione giocando, anzi rischiando ogni volta, la propria soggettività: qualcuno che si apre al confronto e si trasforma lui stesso nel processo di trasformazione in cui consiste l'insegnare» (Rovatti, *Soggettivazioni*, pp. 46-48). Una bella definizione, anche, di educazione interculturale che, come abbiamo sempre detto, è tout court educazione. Trasformazione che richiede e postula un'interazione feconda tra soggetti che creano libertà reciproca. Forse per questo è corretto dire che la scuola come educazione, ma non l'educazione in se stessa, è impossibile. ■■■



Penso al bene comune come a qualcosa che solamente insieme è possibile conseguire, non riguarda la persona nella sua singolarità ma in quanto è in relazione con altre persone. Il primo bene comune da salvaguardare è la relazione stessa tra le persone, intesa come «bene» per tutti coloro che vi partecipano.

Bene comune e bene relazionale

La riflessione sul tema del bene comune parte da un concetto a me caro: la *relazione*. Penso al bene comune come a qualcosa che solamente insieme è possibile conseguire, non riguarda la persona nella sua singolarità ma in quanto è in *relazione* con altre persone. La relazione mi appare sempre più come «il» punto di partenza della vita di ognuno di noi, il modello esistenziale originario, perché la nostra stessa esistenza è nata da una relazione: quella tra e con i nostri genitori. Il primo bene

comune da salvaguardare è dunque la relazione stessa tra le persone, intesa come «bene» per tutti coloro che vi partecipano. Troppo spesso diamo per scontata la relazione nella vita familiare e sociale e ci focalizziamo sui «prodotti»: costruire una casa, un pozzo, una scuola... dimenticando che fondamentali sono le relazioni che nascono intorno a questi eventi. Prendere «visione» di quanto sia importante la qualità della relazione che instauriamo in ogni evento che viviamo e di quanto

La relazione è una realtà molto sensibile che si può facilmente deteriorare, ma è anche suscettibile di crescita e miglioramento

sia vitale sviluppare la capacità di instaurare scambi positivi, etici, costruttivi, tra gli individui e tra i gruppi di appartenenza, è oggi una necessità indiscussa.

La relazione, una realtà molto sensibile

Si inizia a prenderne «visione» domandandosi: come si sente il nostro corpo? Stanco, agile, sano... Dipende dal cibo consumato e dalle azioni compiute? Come ci sentiamo interiormente? Dipende da come ci siamo comportati con gli altri e se siamo stati accettati, compresi, apprezzati? Una persona compresa, accettata, amata, vive una condizione esistenziale diversa da un'altra che non lo è, riuscendo ad affrontare meglio le conseguenze delle diverse condizioni materiali di vita, come ricchezza e povertà, grado d'istruzione, condizioni del corpo (salute e malattia). La relazione è una realtà molto sensibile che si può facilmente deteriorare, ma è anche suscettibile di crescita e miglioramento: l'abilità di relazione può quindi essere sviluppata come tutte le altre capacità umane, ad



esempio il sapere scientifico, la resistenza, la forza fisica. Distinguere che cosa determini decadenza e che cosa invece costruisce benessere nella relazione è un primo passo per questo allenamento. Entrare in contatto con gli altri, stabilire un collegamento, ottenere comprensione, instaurare una collaborazione, esprimere se stessi e capire gli altri, sono tutte capacità che possono crescere in modo straordinario per il bene del singolo e della comunità. Si può imparare a sommare le proprie capacità a quelle degli altri per il conseguimento di risultati più grandi.

Bene comune e bene relazionale

Il conseguimento del bene comune e del bene relazionale va di pari passo ed è, a mio avviso, inscindibile in una comunità che rispecchi il significato di difendersi insieme e di condividere i propri doni. I due significati sostanziano il senso della comunità a cui ciascuno di noi appartiene: familiare, sociale, lavorativa, del tempo libero e della crescita umana e spirituale. Ogni comunità deve diventare l'ambiente dove si è accolti e protetti e dove, nello stesso tempo, si mettono in comune i propri beni, le risorse umane e spirituali per il bene comune. Si possono e si devono cioè realizzare le condizioni ottimali in cui ogni individuo possa sviluppare la sua maturità ed acquisire le condizioni indispensabili per una vita dignitosa e sicura. Nell'essere-con è contenuto un bene comune che non è semplicemente la somma dei beni

Le caratteristiche base di un bene relazionale

Secondo questa prospettiva il concetto di bene è riferito ad un'entità concreta che viene scambiata e circola tra le persone e i gruppi sociali, ma non s'identifica con una merce e, poiché le relazioni hanno a che fare con l'invisibilità e l'intangibilità, noi possiamo «vedere» i beni relazionali solo se acquisiamo una prospettiva relazionale che ci cambi lo sguardo.

Solo nel momento in cui la relazione diviene essa stessa un bene viene «vista» e assume una sua «materialità». Per orientarci meglio nel «vedere» alcune caratteristiche base di un bene relazionale vi riporto quelle individuate da Bruni:

- ❶ **Identità:** l'identità delle singole persone coinvolte è un ingrediente fondamentale.
- ❷ **Reciprocità:** perché beni fatti di relazioni possono essere goduti solo nella reciprocità.
- ❸ **Simultaneità:** a differenza dei normali beni di mercato, dove la produzione è

distinta dal consumo, i beni relazionali (come molti servizi alla persona) si producono e si consumano simultaneamente; il bene viene co-prodotto e co-consumato al tempo stesso dai soggetti coinvolti.

❹ **Motivazioni:** nelle relazioni di reciprocità genuine la motivazione che è dietro il comportamento è una componente essenziale. Se il rapporto non è un fine ma solo un mezzo per qualcos'altro (fare affari) non possiamo parlare di beni relazionali.

❺ **Fatto emergente:** il bene relazionale «emerge» all'interno di una relazione. Affermare che si tratta di un fatto emergente mette l'accento sulla circostanza che il bene relazionale è un terzo che eccede i «contributi» dei soggetti coinvolti, e che in molti casi non era neanche tra le intenzioni iniziali.

❻ **Bene:** un altro modo sintetico per dire cosa sia un bene relazionale è insistere sul sostantivo: esso è un bene ma non è una merce, ha cioè un valore (perché soddisfa un bisogno) ma non ha un prezzo di mercato (appunto per la sua gratuità).

individuali, come avviene nel concetto di bene totale, ma un prodotto partecipato da tutti dove ciascuno è persona che vale in se stessa e per se stessa. Nel concetto di bene totale non entrano le relazioni tra persone e neppure i

«beni relazionali», la cui importanza ai fini del progresso civile, culturale e morale della società è cosa risaputa.

Che cosa sono i beni relazionali?

Ma cosa sono i beni relazionali? La categoria di «bene relazionale» è stata introdotta nel dibattito teorico negli anni ottanta da alcuni autori, come la filosofa Martha Nussbaum, il sociologo Pierpaolo Donati e gli economisti Luigi Bruni, Benedetto Gui, Stefano Zamagni e Carole Uhlaner. Secondo Bruni, nell'approccio economico ai beni relazionali, gli autori chiamano beni quelle dimensioni delle relazionali che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazio-

ni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi nella reciprocità che ne è elemento fondativo. Donati afferma che la comparsa di tale nozione è strettamente connessa all'affermazione di «una sensibilità, in discontinuità con l'epoca moderna, che esprime l'esigenza di salvaguardare beni comuni che non possono essere trattati secondo la semantica dei diritti individuali o pubblico-collettivi». Nel definire il concetto, Donati riesamina i termini di *bene* e di *relazionale* e afferma che un bene è una realtà che soddisfa bisogni propriamente umani, ed è «buona» in quanto realizza questo soddisfacimento. Il termine *relazionale*, secondo l'autore, ci riporta alla relazione sociale come elemento che «costruisce» la società e i fatti sociali.

Bibliografia

L. Bruni, *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano 2006

P. Donati, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, Milano 1986

P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011

M. C. Nussbaum, *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna 1996

P. Sacco, S. Zamagni (a cura di), *Verso un paradigma relazionale nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2006



Non l'accumulazione, ma la semplificazione e la spoliatura sono le vie verso la saggezza. In questo momento di crisi è tempo di ritrovare il vero senso del nostro essere, soprattutto nell'ambito spirituale, evitando il rischio mortale del mito dell'accumulazione.

Oltre il materialismo spirituale

Se dovessimo stilare una classifica dei problemi della spiritualità moderna, il materialismo spirituale vincerebbe con un buon vantaggio su altre, più note, problematiche. Si tratta di quella strumentalizzazione della spiritualità a fini personali (egoici e nevrotici) che si manifesta in persone di ogni tradizione religiosa e ancor più in quelle che non appartengono ad alcuna tradizione particolare. Quante volte sentiamo dire da amici e conoscenti: «Ho partecipato a tre differenti corsi di meditazione nell'ultimo mese...! Sono stato a due corsi biblici e ad uno di *tai chi*!». Di per sé tutte esperienze buone e utili, ma il problema è l'atteggiamento che vi sta dietro. Molte persone si appuntano sul petto come medaglie i loro corsi, ritiri, pellegrinaggi, in un'ossessiva ricerca quantitativa, come se l'accumulo di esperienze, a volte eterogenee, sia di per sé stesso un avvicinarsi alla saggezza. Il modello consumistico/capitalista è radicato nella nostra anima: tanto più sei

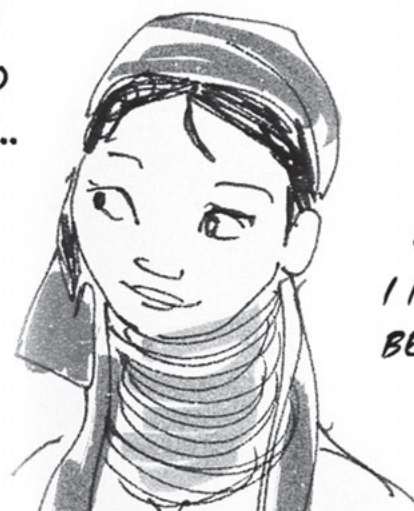
quanto più hai... da portarci a viverlo anche nell'ambito spirituale. Questo meccanismo si è diffuso a macchia d'olio anche nel cristianesimo e nelle altre tradizioni storiche, creando frotte di «turisti spirituali» che vagano, come anime in pena, in cerca dell'ultima forma di meditazione o dell'ultima riflessione biblica; salvo poi rimanerne delusi e ricominciare la ricerca. Un tempo il cammino spirituale era come un'autostrada senza uscite, chi vi entrava doveva per forza arrivare a destinazione... Quella dei nostri giorni è più moderna, ha un numero infinito di uscite

(come le tangenziali). I più si perdono fra un'uscita e l'altra e i pochi che arrivano in fondo hanno comunque perso molto tempo. L'idea che la spiritualità sia una sorta di cumulo di nozioni ed esperienze, nonché di credenziali, è quanto di più errato vi possa essere, porta ad un'ipertrofia dell'ego che è foriera di nevrosi e insoddisfazione. Le grandi tradizioni religiose e mistiche ci insegnano l'esatto contrario: non l'accumulazione, ma la semplificazione e la spoliatura sono le vie verso la saggezza. Solo chi sa svuotarsi può accedere al regno dei cieli, solo

chi lascia il suo ego può arrivare a riconoscere la salvezza. Il racconto evangelico del giovane ricco è sintomatico: aveva troppo, era troppo attaccato al suo rango, alle sue sicurezze e se ne va mortificato, non è in grado di accogliere la novità esistenziale che gli viene proposta. La nostra società ipertrofica ha creato un sempre maggior numero di giovani (e meno giovani) ricchi, incapaci di andare oltre il mito dell'accumulazione di ricchezze (spirituali e materiali). In questo momento di crisi è tempo di ritrovare il vero senso del nostro essere, soprattutto nell'ambito spirituale, evitando il rischio mortale del mito dell'accumulazione. Andare al di là del materialismo spirituale significa iniziare un percorso di rinuncia a tutto ciò che non è essenziale e alla scelta della fedeltà ad una Via, senza cedere alle lusinghe delle sirene che incontriamo sul cammino. Ciò richiede capacità di sequela, umiltà, obbedienza... qualità ormai desuete. Riappropriarsi di queste qualità e avviarsi verso il Mistero dell'Essere è la sfida che tutti gli uomini, credenti e non credenti, hanno di fronte, indipendentemente dall'appartenenza ad una tradizione o ad un'altra, nella tensione verso una autenticità che può divenire il vero orizzonte di una vita spirituale. ■■■

Solo chi sa
svuotarsi può
accedere al
regno dei
cieli, solo chi
lascia il suo
ego può
arrivare a
riconoscere la
salvezza

VUOI
IL MIO
BENE...



O
I MIEI
BENI?

dossier

CEM
Mondialità



NUMERO
PROGRAMMATICO
2013-2014

**EDUCARE
AI BENI COMUNI**

**CO
SE**

QUELLO
CHE LE COSE
CI DICONO



I BENI COMUNI SONO UNA CATEGORIA CHE VA OLTRE IL PUBBLICO E IL PRIVATO. INFATTI I BENI PRIVATI SONO LE COSE CHE IL SINGOLO (PRIVATO) POSSIEDE A SEGUITO DI UN'APPROPRIAZIONE CHE RENDE QUEL BENE SUA PREROGATIVA; I BENI PUBBLICI (COME IL DEMANIO, IL PATRIMONIO DELLO STATO) SONO AMMINISTRATI DALLO STATO NELL'INTERESSE DEL POPOLO E CI SONO POI I BENI COMUNI CHE NON SONO NÉ PUBBLICI, NÉ PRIVATI.

BENI COMUNI BENE COMUNE

MARIA MAURA

Il tema dei beni comuni ha acquisito una rilevanza notevole nel panorama politico e culturale italiano soprattutto in seguito alla realizzazione di referendum, come quello sull'acqua, che hanno comportato un vero salto di qualità della nozione di bene comune. Se prima, ad esempio, l'acqua era una categoria tecnica e formale, con il referendum è divenuta categoria politica, evocativa, capace di produrre un'inversione di senso nella cittadinanza italiana¹. Ci si interroga su come definire i beni comuni in quanto soggetto giuridico e su che ruolo abbia la comunità nella loro gestione per la creazione di un nuovo paradigma politico-economico. La scorsa primavera sono cominciati i lavori per una costituente autorganizzata dei beni comuni che vede, tra gli altri, esponenti di spicco come Stefano Rodotà e Ugo Mattei. Anche a livello europeo sono in corso studi per una «Carta europea dei beni comuni»². La commissione ministeriale che nel 2007 riuniva giuristi di ogni schieramento politico con l'intento di riformare la Costituzione, inserendo una legislazione inerente ai beni comuni, aveva formulato questa definizione: «I beni comuni sono quei beni le cui utilità sono funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona e che vanno governati anche nell'interesse delle generazioni future». Il riferimento alle generazioni future sancisce il forte legame tra beni comuni ed educazione. Per questo il tema del convegno estivo 2013 di CEM Mondialità sarà *Educare ai beni comuni* e i prossimi

numeri della rivista individueranno argomenti, pratiche, orizzonti di senso al riguardo.

I *beni comuni* sono una categoria che va oltre il pubblico e il privato. Infatti i beni privati sono le cose che il singolo (privato) possiede a seguito di un'appropriazione che rende quel bene sua prerogativa; i beni pubblici (come il demanio, il patrimonio dello Stato) sono amministrati dallo Stato nell'interesse del popolo e ci sono poi i beni comuni che non sono né pubblici, né privati. Sono comuni, appartengono a tutti, quindi non appartengono a nessuno in particolare, se non alla comunità. Questa è la grande aporia dei beni comuni e un modo per superare l'aporia è uscire dal criterio di «possesso». Appartengono a tutti e a nessuno nel senso che tutti devono potervi accedere, e nessuno può vantare su di essi pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Come si è detto, essi incorporano la dimensione del futuro e quindi devono essere governati anche nell'interesse delle generazioni che verranno. In questo senso sono davvero patrimonio dell'umanità e ciascuno deve essere messo nella condizione di utilizzarli e di difenderli, agendo anche in giudizio a tutela di un bene lontano dal luogo in cui vive. Un'altra caratteristica dei beni comuni è che non sono riconducibili solo a qualcosa di materiale come l'acqua, il cibo, le foreste, l'energia, l'atmosfera, ma possono essere anche qualcosa di essenzialmente immateriale come la cultura, la storia, l'educazione. Si

CI SI ACCORGE DELL'IMPORTANZA DI UN
BENE PER LA SOCIETÀ QUANDO SORGE UN
PERICOLO, QUANDO C'È IL RISCHIO
CHE UNA RISORSA VENGA SOTTRATTA
ALLA FRUIZIONE DELLA COMUNITÀ DI
RIFERIMENTO, QUANDO I DIRITTI DI
ALCUNI (ANCHE LONTANI) NON VENGO
RISPETTATI.

apre quindi ancora di più il divario tra le prospettive idealiste e le ragioni della politica reale: come si fa a rendere la conoscenza davvero accessibile a tutti, senza brevetti e *copyright*? L'accesso alla rete internet è un diritto? E come superare il *digital divide*? Gli orizzonti spazio-temporali si dilatano, assieme alla sempre più diffusa percezione che la persona non possa essere separata dai suoi diritti. Il percorso per arrivare ad una diffusione sempre maggiore della cultura dei beni comuni è appena cominciato ed è strettamente legato al tema dei diritti e dell'interesse generale.

È importante poi distinguere i beni comuni dal *bene comune*, fine ultimo della società, concetto guida che rinvia alla convivenza civile dei cittadini; soprattutto i giuristi cattolici definiscono «bene comune» ciò che la Costituzione nell'articolo 118 chiama «interesse generale»³, mentre i beni comuni sono le risorse che permettono al singolo di esercitare il suo diritto al pieno sviluppo della persona umana. Se al centro del concetto di interesse generale - così come in quello di bene comune - ci sono la persona, la sua dignità e le sue capacità, non c'è dubbio che la cura dei beni comuni realizzata dai cittadini attivi abbia come obiettivo proprio la realizzazione dell'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono alle persone di raggiungere il proprio pieno sviluppo. Ad esempio nell'art. 32 della Costituzione si parla di garantire a tutti la salute, considerata non soltanto un «fondamentale diritto dell'individuo», ma anche un «interesse della collettività». Infatti, così come è nell'interesse generale vivere in una comunità di persone in buona salute, altrettanto lo è consentire a tutti di poter sviluppare pienamente le proprie capacità, in quanto una comunità di persone pienamente realizzate è una comunità in cui tutti vivono meglio. Dalla qualità dei beni comuni dipende la qualità della vita delle singole persone. È come se «dietro» i beni comuni ci fossimo tutti noi.

ALCUNE CRITICITÀ: BISOGNI E ACCESSO

Ci si accorge dell'importanza di un bene per la società quando sorge un pericolo, quando c'è il rischio che una risorsa venga sottratta alla fruizione della comunità di riferimento, quando i diritti di alcuni (anche lontani) non vengono rispettati. Una nuova definizione può far emergere altre sfumature: «i beni comuni sono una risorsa essenziale per l'esistenza di singoli e comunità, la cui penuria esige misure strutturali per consentirne l'accesso a tutti coloro che ne hanno bisogno e secondo il loro bisogno»; qui le parole-chiave «penuria», «bisogno», «accesso», rimandano a realtà più ampie ancora.

■ «Penuria» rimanda ad una mancanza a seguito di un eccessivo sfruttamento, ad esempio delle risorse naturali, che dalla rivoluzione industriale alla *corporation* ha causato la dilapidazione delle materie prime e l'inquinamento irreversibile dei terreni, rovinando ecosistemi

e popolazioni. Come scrive Carlo Maria Cipolla nel libro *Uomini, tecniche, economie*: «A partire dalla prima modernità, diritto, tecnica ed economia si sono alleate [...] dichiarando "scienza" il godere (dissipandole) delle ricchezze naturali (carbone, petrolio, gas, acqua dolce profonda), risorse che non possiamo produrre e che non sono naturalmente riproducibili se non in milioni di anni». Il pericolo di perdita irreversibile di queste risorse e i suoi effetti hanno smascherato le falle del sistema consumistico e hanno fatto scattare un'emergenza che negli ultimi decenni è diventata sempre più allarmante e incalzante: il sistema economico neoliberista va cambiato su larga scala; è una rivoluzione culturale ai suoi albori, un nuovo paradigma. Dalla penuria e dal rischio di perdere un bene comune nascono forme nuove di partecipazione, che sono embrioni di un cambiamento più grande. Questo vale non solo per le risorse materiali, ma anche per la memoria, per la cultura, per l'educazione, per la legalità.

■ «Bisogno» richiama la necessità di qualcosa di essenziale alla vita; ci sono i bisogni primari (mangiare, dormire, bere, avere una casa, lavorare) senza i quali non è possibile vivere, ma ci sono anche i bisogni secondari (cultura, informazione, benessere psicologico ed emotivo...), non meno importanti, che garantiscono una certa qualità della vita. Molte cose necessarie per soddisfare questi bisogni spesso rientrano nella categoria dei «beni comuni», ma il complesso intreccio che lega tutto ciò a equilibri geopolitici, strategie economiche e politiche territoriali nasconde una mentalità di accumulo, di speculazione che ci ha portato, a livello globale, ad una sproporzione intollerabile tra chi ha troppo e chi non ha niente.

■ «Accesso» è la terza parola chiave, opposto ad «esclusione». La proprietà privata si basa sull'idea di esclusione, mentre i beni comuni si articolano intorno alle nozioni di inclusione e di diritto. In difesa dei diritti della persona, legati all'accesso ai beni comuni, le proposte teoriche avanzate finora lasciano immaginare scenari utopistici, o inverosimili ritorni ad un «nuovo medioevo» idealizzato come luogo di una vita comunitaria felice ed ecologicamente organizzata grazie alle possibilità offerte dalla rete internet che circonda il mondo e non ha (apparentemente) padroni. Ma tra medioevo ed età contemporanea c'è stato l'Illuminismo, momento di svolta nella battaglia per i diritti civili, nella vittoria del pensiero critico sulla superstizione, nell'introduzione delle parole uguaglianza, libertà e fraternità nel pensiero laico⁴. Come si può «educare al bene comune» attraverso «l'educazione ai beni comuni»?

PARTECIPAZIONE CONDIVISIONE RESPONSABILITÀ

PER AFFRONTARE A LIVELLO EDUCATIVO IL PROBLEMA DEL RAPPORTO TRA LE PERSONE E LE COSE – COSE MATERIALI E IMMATERIALI, NECESSARIE O SEMPLICEMENTE UTILI E PIACEVOLI – SI POSSONO INDIVIDUARE TRE COORDINATE: PARTECIPAZIONE, CONDIVISIONE E RESPONSABILITÀ.

■ LA «PARTECIPAZIONE» PRESUPPONE L'INCONTRO CON GLI ALTRI, NEI CIRCOLI, NELLE PIAZZE, ANCHE NELLA PIAZZA GLOBALE DEI SOCIAL NETWORK. LA MATRICE DEMOCRATICA DEL NOSTRO MODO DI FARE POLITICA VA RISCOPERTA, RIPULITA DA TUTTE LE INCROSTAZIONI CHE NEGLI ANNI HANNO ALLONTANATO SEMPRE PIÙ I CITTADINI, IL POPOLO SOVRANO, DAI CENTRI DEL POTERE: PER FARLO BISOGNA RIPARTIRE DAL PENSIERO CRITICO⁵, RIPARTIRE DAL BASSO, DAL PARTICOLARE, SECONDO LA MASSIMA «PENSA GLOBALEMENTE, AGISCI LOCALMENTE»⁶. IL «PIENO SVILUPPO DELLA PERSONA UMANA» (ART. 3 COST.) PUÒ ESSERE REALIZZATO SOPRATTUTTO EDUCANDO LE FUTURE GENERAZIONI ALLA PARTECIPAZIONE.

■ LA «CONDIVISIONE» È UN GESTO DI PARTECIPAZIONE, MA AD UN LIVELLO PIÙ PROFONDO, È UN ATTO CONSAPEVOLE DI COINVOLGIMENTO. I SOCIAL NETWORK, IL WEB 2.0

SONO UNA RISORSA MOLTO POTENTE CHE PERMETTE ALLE PERSONE DI STARE IN CONTATTO, DI DIALOGARE E SCAMBIARSI ESPERIENZE, ANCHE SE GEOGRAFICAMENTE LONTANE. CONDIVIDERE È USCIRE DA SE STESSI, DONARE E RICEVERE, IN UNO SCAMBIO VIRTUOSO CHE ARRICCHISCE E METTE IN GIOCO LE DIVERSE COMPETENZE. È UN MODO PER FAR CIRCOLARE LE IDEE, PER MANTENERE VIVO IL PENSIERO CRITICO E CREATIVO, PER POTER DIRE «I CARE», M'INTERESSA, M'IMPEGNO.

■ IL SENSO DI «RESPONSABILITÀ» È IL MOTORE DELL'IMPEGNO PERCHÉ LE COSE CAMBINO IN MEGLIO. RESPONSABILITÀ NEI CONFRONTI DEL PIANETA È ADOTTARE AL PIÙ PRESTO MISURE A LIVELLO GLOBALE PER EVITARE CHE L'ECOSISTEMA-TERRA VENGA CONSUMATO E DISTRUTTO COMPLETAMENTE. HANS JONAS⁷ INVITA AD ASSUMERE UN NUOVO IMPEGNO ETICO NEI CONFRONTI DELLA NATURA, QUINDI NEI CONFRONTI DELL'UOMO STESSO. LA RESPONSABILITÀ VA COLTIVATA IN OGNI PERSONA PER ESTENDERSI ALLA COLLETTIVITÀ. SCRIVEVA HANNAH ARENDT: «AL CENTRO DELLE CONSIDERAZIONI MORALI SUL COMPORTAMENTO C'È L'IO, AL CENTRO DELLE CONSIDERAZIONI POLITICHE SUL COMPORTAMENTO C'È IL MONDO»⁸. A LIVELLO

¹ Cfr. l'intervista a Ugo Mattei pubblicata sul sito <http://www.news-town.it/interviste/401-costituente-dei-beni-comuni-a-l-aquila-intervista-ad-ugo-mattei.html> in occasione dell'incontro della costituente dei beni comuni il 4 maggio 2013.

² Il documento su cui si sta lavorando è disponibile on-line <http://www.euroalter.com/IT/2012/verso-una-carta-dei-beni-comuni-europea/>.

³ «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse gene-

rale, sulla base del principio di sussidiarietà».

⁴ Per seguire il dibattito critico sui beni comuni rimandiamo a due testi in rapporto dialettico: U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011 e E. Vitale, *Contro i beni comuni*, Laterza, Roma-Bari 2013. Sui diritti, beni comuni e sviluppo della persona ricordiamo l'ultimo lavoro di S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012. Per una documentazione più completa rimandiamo alla bibliografia e alla sitografia sul sito www.cem.coop.

⁵ Nelle nuove «Indicazioni nazionali per il

BALLATA PER SETTE COSE



ETICO LA RESPONSABILITÀ NON PUÒ CHE ESSERE PERSONALE, MA A LIVELLO POLITICO (DI AZIONE POLITICA) DEVE ESSERE CONDIVISA DALLA COLLETTIVITÀ.

L'EDUCAZIONE HA COME OBIETTIVO FAR DIVENTARE I BAMBINI DI OGGI, ADULTI, CITTADINI DI DOMANI. L'EDUCAZIONE AGISCE NELLA TERRA DI MEZZO TRA ETICA E POLITICA, RESTANDO BEN ANCORATA CON RADICI NELLA SOCIETÀ CON TUTTO IL SUO BAGAGLIO DI VALORI E STORIA. AL CENTRO DELL'AZIONE EDUCATIVA C'È LA PERSONA, CHE NON PUÒ ESSERE SCISSA DALLA SOCIETÀ IN CUI VIVE. CON QUESTA LARGHEZZA DI VEDUTE L'EDUCAZIONE SVOLGE UN RUOLO CHIAVE PER LO SVILUPPO DI UN NUOVO PARADIGMA CULTURALE CHE INFLUENZA LA SOCIETÀ, LA POLITICA, L'ECONOMIA: FORMARE NUOVE GENERAZIONI SENSIBILI, CONSAPEVOLI E IMPEGNATE NELLA SALVAGUARDIA E NELLA TRASMISSIONE NEGLI ANNI FUTURI DEI BENI COMUNI. CERTO L'OBIETTIVO È ALTO E A LUNGO TERMINE, MA DALLA CRISI SI PUÒ USCIRE ANCHE E SOPRATTUTTO CON UNA REAZIONE CULTURALE. FORSE FRUTTI DI QUESTO LAVORO SARANNO VISIBILI PIÙ AVANTI, MA BISOGNA COMINCIARE ADESSO (M.M.).

curriculum» del 2012 è più volte ribadita l'importanza di formare nelle giovani generazioni pensiero critico e consapevolezza civile come obiettivi trasversali dell'intervento educativo.

⁶ Si veda ad esempio una felice iniziativa dei licei romani, <http://www.rockyourschool.org/>, in cui i ragazzi si sono organizzati attivamente per migliorare gli ambienti scolastici e del quartiere, documentando tutto su un blog.

⁷ Cfr. H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino 2002.

⁸ H. Arendt, *La responsabilità collettiva*, in *Responsabilità e Giudizio*, Einaudi, Torino 2004, p. 132.

ABBIAMO SCELTO SETTE BENI COMUNI CHE NECESSITANO DI TUTELA, DI SALVAGUARDIA E GESTIONE ATTIVA DA PARTE DI TUTTI I CITTADINI PER IL PRESENTE E PER IL FUTURO, PROPRIO PERCHÉ SONO BENI ESSENZIALI PER IL PIENO SVILUPPO DELLA PERSONA E ATTUALMENTE A RISCHIO PERCHÉ CE N'È PENURIA, PERCHÉ TRASCURATI O SFRUTTATI. ACQUA, CIBO, ENERGIA, CURE, INFORMAZIONE, EDUCAZIONE, DEMOCRAZIA: PER OGNUNO DI QUESTI LEMMI ABBIAMO INDIVIDUATO UN'ICONA, COME NELLA TRADIZIONE DELLA PEDAGOGIA NARRATIVA DI CEM, CI SIAMO AFFIDATI A RACCONTI EVOCATIVI, A STORIE ESEMPLARI. GLI ARGOMENTI SARANNO POI SVILUPPATI E APPROFONDITI NEI DOSSIER DEI PROSSIMI NUMERI DELLA RIVISTA.

EDUCARE AI BENI COMUNI

GIANNI CALIGARIS
CURE, ENERGIA, INFORMAZIONE

PATRIZIA CANOVA
ACQUA, CIBO, EDUCAZIONE

RICCARDO OLIVIERI
DEMOCRAZIA

ACQUA

PATRIZIA CANOVA

QUESTO LEMMA HA UN'ICONA: RICCARDO PETRELLA, ECONOMISTA POLITICO, PRESIDENTE DEL CONTRATTO MONDIALE DELL'ACQUA, AUTORE DEL MANIFESTO DELL'ACQUA, PROFESSORE DI MONDIALIZZAZIONE.

Petrella, spesso definito un «operaio della parola», è da sempre in prima linea per la difesa dell'acqua quale risorsa indispensabile per l'umanità. Impegnato per la tutela dei beni comuni, continua a sollecitare i governi a riappropriarsi di tali beni attraverso gestioni pubbliche e democratiche e ad affermare la necessità di rimettere in campo una cultura che celebri la vita, dove l'acqua non sia considerata una merce, ma un bene comune da custodire, opportunità di crescita, di equità internazionale, di stabile e concreta politica di pace. Perché l'acqua è elemento primo, materia essenziale per la vita. L'acqua è economia, sviluppo, risorsa. L'acqua è luogo, paesaggio, cultura, civiltà. L'acqua è religione, arte, memoria. L'acqua è un diritto naturale essenziale e insostituibile recentemente riconosciuto anche dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dal Consiglio delle Nazioni Unite sui Diritti Umani⁹. Eppure, oltre un miliardo di persone nel mondo non ha accesso all'acqua potabile e oltre 2,6 miliardi non hanno accesso a servizi igienico-sanitari idonei. Milioni di bambini continuano a morire ogni anno a causa di malattie legate alla scarsa qualità dell'acqua. Le catastrofi naturali quali inondazioni, tempeste tropicali e maremoti fanno pagare un pesante tributo di vite umane e di sofferenze. Le riserve idriche sotterranee stanno esaurendosi, il cambiamento climatico accelera questo processo e spesso la siccità affligge alcuni dei paesi più poveri del mondo, aggravando la fame e la malnutrizione. Milioni di persone, in particolare donne, affrontano quotidianamente una vera e propria lotta per garantire acqua potabile per le loro esigenze fondamentali. In un solo giorno, le donne in tutto il mondo consumano più di 200 milioni di ore per il più basilare dei bisogni umani: la raccolta di acqua per uso domestico. Sono loro le principali «portatrici d'acqua»: ancora bambine perdono giorni di scuola perché camminano per ore con le taniche sul capo. Di fronte a tali complessità è ovvio che l'accesso all'acqua potabile come bene comune vada promosso, difeso e garantito, attraverso un vero e proprio approccio integrato alla gestione dell'acqua nel mondo che assicuri il suo uso sostenibile anche per le generazioni a venire.



SE L'UOMO È UN GESTO
L'ACQUA È LA SUA STORIA.
SE L'UOMO È UN SOGNO
L'ACQUA È LA DIREZIONE
SE L'UOMO È UN VILLAGGIO
L'ACQUA È IL MONDO
SE L'UOMO È UN RICORDO
L'ACQUA È LA MEMORIA
SE L'UOMO È VIVO
L'ACQUA È LA VITA
PRENDITI CURA DI LEI
COME LEI SI PRENDE CURA DI TE.
JOAN MANUEL SERRAT

Non va infatti sottovalutato il fatto che l'assenza di questo diritto umano fondamentale porti alla negazione di altri diritti, come quello alla salute, all'educazione, allo sviluppo economico, alla dignità, in una parola: all'inclusione. Nel dossier dedicato all'acqua quale bene comune rifletteremo sulle strade praticabili per rivendicare sempre più il diritto universale all'acqua, per evitare i potenziali conflitti legati alla risorsa idrica, per garantire l'accesso all'acqua a tutti gli abitanti del pianeta Terra e per salvaguardare le risorse idriche per le future generazioni.

⁹ Rispettivamente con le risoluzioni A/RES/64/292 e A/HCR/RES/15/9, entrambe del 2010.

VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
LUSSURIA
AVARIZIA
IRA
GOLA



1
4

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

BENI COMUNI E... VIZI CAPITALI

I lettori più fedeli ricorderanno che, concludendo nella scorsa annata di CEM Mondialità gli inserti dedicati a «riscoprire le virtù», avevamo lasciato intendere che il nostro cammino sarebbe continuato – come faremo nell’annata 2013-2014 – andando a svelare i vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo. Dunque, dopo le virtù i vizi, ma evitando ogni manicheismo tra bene e male, tra bianco e nero, tra giorno e notte, tra salute e malattia, tra vita e morte. La nostra convinzione è che le virtù e i vizi crescano insieme nello stesso campo, come il grano e il loglio, l’erba buona e l’erba cattiva.

Vizi capitali e peccati (personali e collettivi), non sono certamente in qualche luogo separato ma sono diffusi largamente in mezzo a noi, un po’ ovunque, anche nelle istituzioni, nella politica e perfino nella chiesa.

Per questa ragione vogliamo parlare dei vizi, dei peccati, delle trasgressioni... non in modo dualistico e manicheo ma in modo «educativo» (equilibrato, critico, costruttivo), cioè tra le regole dell’etica pubblica e la negazione dei valori che è propria del nichilismo. Non si trascuri, infine, il fatto significativo che questi nostri inserti sui vizi collettivi vengono pubblicati nell’annata in cui CEM Mondialità affronta la tematica dei beni comuni.

PROGRAMMA 2013-2014

1. (giugno-luglio): **Inserto introduttivo**
2. (agosto-settembre): **Superbia**
3. (ottobre): **Invidia**
4. (novembre): **Lussuria**
5. (dicembre): **Atti Convegno 2013**
6. (gennaio): **Gola**
7. (febbraio): **Avarizia**
8. (marzo): **Accidia**
9. (aprile): **Ira**
10. (maggio): **Inserto conclusivo**

ESISTE UN CATALOGO DEI VIZI CAPITALI?

L'interrogativo da cui possiamo partire è abbastanza scontato: esiste un catalogo dei vizi capitali? E se nella tradizione, come sappiamo, esiste, come si è formato? Chi lo ha stabilito? Ha un valore dogmatico o è suscettibile di essere modificato fino a parlare di vizi anche in modo diverso?

Uno studio rigoroso che ci aiuta a comprendere come sia nata la classificazione dei vizi capitali, fino a standardizzarsi nel celebre settenario a tutti noto, è quello di Carla Casagrande e Silvana Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo* (Einaudi, Torino 2010). Inoltre ci sembra opportuno indicare una recente collana di testi monografici che rivisita e attualizza ognuno dei sette vizi capitali così come anche noi cercheremo di fare: ci riferiamo alla collana curata da Carlo Galli *I sette vizi capitali* pubblicata da Il Mulino di Bologna, in cui sette specialisti rileggono un vizio ciascuno: *Superbia* (Laura Bazzicaluppo); *Invidia* (Elena Pulcini); *Lussuria* (Giulio Giorello); *Gola* (Francesca Rigotti); *Avarizia* (Stefano Zamagni); *Accidia* (Sergio Benvenuto); *Ira* (Remo Bodei).

COME E QUANDO È STATO DEFINITO L'ELENCO DEI VIZI CAPITALI

Il classico settenario che viene puntualmente riportato ogni qualvolta si fa riferimento ai vizi capitali - sebbene con leggere variazioni - è quello che ha avuto origine in ambito monacale ancor prima del Medioevo. È dal mondo dei monasteri che poi si diffonderà gradualmente un po' ovunque nei secoli successivi. Sono stati dunque i monaci a stabilire inizialmente quale sia l'universo della «colpa» e il modello di riferimento «morale» cui nei secoli successivi si guarderà con attenzione per regolare i comportamenti individuali e collettivi, in sostanza l'etica pubblica. Sottolineare questo punto ci sembra quanto mai significativo per misurare la grande distanza storica e culturale che ci separa dal passato! I fatti ci documentano che tra il IV e il V secolo sono stati due monaci che, nell'austera solitudine di una vita separata dal mondo, stilano le prime liste dei «peccati» carnali e spirituali: ognuna di queste liste sta alla «testa»



(*caput*, da cui capitali) di una filiera di altri comportamenti viziosi che da quelli discendono.

Dunque, la classificazione dei vizi capitali, come osserva Remo Bodei (*Ira. La passione furente*, Il Mulino, Bologna 2010, p.16) risale a Evagrio Pontico, monaco egiziano ed eremita nel deserto, vissuto nella seconda metà del IV secolo, che in *Degli otto spiriti malvagi*, ne elenca appunto otto, numero poi ridotto a sette da Giovanni Climaco, abate nel Sinai nel VII secolo nell'opuscolo *La scala del Paradiso* e da Giovanni Cassiano nelle sue *Conferenze ai monaci* e reso poi stabile da Gregorio Magno. Le loro posizioni non sempre convergevano. Sergio Benvenuto (*Accidia. La passione dell'indifferenza*, Il Mulino, Bologna 2008, p.21) fa notare, ad esempio, che nell'elenco di Gregorio Magno (540-604) non si trova l'accidia, mentre figura la tristezza come pure in Cassiano. Ma perché dopo Gregorio Magno il numero dei vizi capitali rimarrà sempre sette? La risposta è che per il cristianesimo medioevale sette è una cifra molto significativa mentre otto è un numero quasi banale. Dio infatti ha creato il mondo in sette giorni, le opere di misericordia sono sette, come pure sette sono le virtù (quattro cardinali e tre teologali), e così pure sette sono le arti liberali, ecc. In concreto, nel passaggio da otto a sette accade che due vizi (o peccati) - accidia e tristezza - si fondono in uno. In sintesi, possiamo affermare con Elena Pulcini (*Invidia. La passione triste*, Il Mulino Bologna 2011, p. 48) che il sistema morale dei vizi tendeva non solo a governare le anime, ma l'intero corpo sociale. Ecco perché il sistema gregoriano, pur essendo una creazione monastica, trionferà al di fuori del monastero, diventando, soprattutto a partire dal XII secolo, lo strumento di disciplina per eccellenza

dei rapporti tra gli uomini e dell'intera comunità cristiana. Le ragioni sono molteplici, osserva Elena Pulcini. In primo luogo, il settenario dei vizi capitali rispondeva all'esigenza di classificazione dell'universo della colpa e del peccato che scaturiva anche dal rinnovamento della pastorale cristiana (si pensi all'obbligo della confessione dopo il IV Concilio Lateranense del 1215 e la necessità per il fedele di saper riconoscere e denunciare ogni singolo peccato). In secondo luogo, c'è la nascita della teologia morale (da Abelardo a san Tommaso) che in stretta corrispondenza con le esigenze della nuova pastorale inaugura un'intensa riflessione sul «peccato» (come effetto di una libera e volontaria adesione al male).

IL MONDO È CAMBIATO SI ATTENUA IL SENSO DI COLPA E SI TRASFORMA LA PERCEZIONE DEL VIZIO

Nel tempo presente non possiamo dimenticare che la concezione tradizionale del senso di colpa, così come la visione dei vizi e dei peccati, non trovano più una

corrispondenza nella vita quotidiana della gente. Il senso di colpa è diventato assai debole e stanno emergendo nuovi vizi rispetto al classico catalogo dei vizi capitali. Osserva Francesca Rigotti nel volume già citato (p. 23), che i peccati del cristianesimo tradizionale non rappresentano più una minaccia contro l'ordine divino. Così come afferma in uno studio pubblicato negli Stati Uniti Judith Shklar (1928-1992), *Vizi comuni* (Il Mulino, Bologna 2007) oggi i peccati non sono più da considerarsi come trasgressioni di una legge divina e dunque come offese contro Dio, ma come comportamenti inaccettabili e offese che si riferiscono ad altri esseri umani. In sostanza l'idea attuale di peccato è molto diversa da quella del passato, che lo concepiva a partire dalla religione rivelata. Oggi il peccato viene giudicato come un male in sé e per sé, non più come una negazione di una legge divina o di una qualche norma suprema. Questo è ciò che intendiamo esprimere anche noi quando diciamo di voler affrontare il tema dei vizi capitali tra etica pubblica e nichilismo.

Anche la raccolta di articoli di Umberto Galimberti intitolata *I vizi capitali e i nuovi vizi* (Feltrinelli, Milano 2003) si muove in una dimensione non religiosa, esponendo alcune considerazioni di tipo sociale legate soprattutto allo sviluppo attuale dei fattori economici: co-

« La nostra mentalità tecnologica ed edonistica sta perdendo il senso del peccato collettivo (della società, delle istituzioni, del "sistema", qualsiasi cosa esso sia...). »

Francesca Rigotti

me conciliare, si chiede Galimberti, l'etica della mortificazione che sta alla base del cristianesimo, con l'etica della soddisfazione sostenuta dall'economia? La società opulenta e consumistica ci chiede di consumare, sostituire, rinnovare, sprecare, distruggere merci e oggetti, buttar via materassi, sedie e spazzolini per essere felici e soddisfatti.

Ciò che dunque è cambiato dal tempo in cui è stato definito l'elenco dei vizi capitali è l'intero orizzonte di ciò che è bene e ciò che è male, il senso di colpa, il concetto di peccato, il sentimento della vergogna, a tal punto che nelle persone si affermano oggi nuovi parametri per giudicare i comportamenti viziosi e quelli virtuosi. È da comprendere che nell'ultimo periodo storico, oltre alla religione si sono secolarizzate anche la morale individuale e le categorie dell'etica pubblica. Di qui lo smarrimento generale della società contemporanea e la globalizzazione del nichilismo come vuoto di senso e azzeramento dei valori. Fino a ieri si diceva «Dio è morto», oggi possiamo aggiungere che anche l'uomo è morto, o sta morendo!

TRA ETICA PUBBLICA E NICHILISMO EDUCARE «SENZA VALORI»

Che cosa fare allora dal punto di vista educativo per vivere realisticamente «senza valori» nel tempo del nichilismo, sapendo che ciò che ancora «vale» non è questo o quel valore, ma esclusivamente quello che tu fai, vivi e sperimenti? In una parola: la tua testimonianza. Oggi il peccato è «scomparso» e il male non è più percepito dalle persone come qualcosa da associare né al concetto di Dio né alla natura umana che sarebbe stata «ferita» dal peccato originale. L'antica mentalità non sopravvive più neanche tra i cosiddetti «praticanti della domenica». Ciò sta a dimostrare che l'etica pubblica, pur necessaria, dovrà prescindere dal diretto riferimento a Dio, così come l'educazione (in particolare delle nuove generazioni) dovrà fare a meno del consueto riferimento ai valori. Questo vuol dire, concretamente, vivere ed educare in tempo di nichilismo.

La grande sfida che abbiamo dinanzi è allora quella di attrezzarci ad abitare nichilisticamente il futuro, a vivere

cioè «al di là del bene e del male» (1886) come ci invitava a fare Nietzsche oltre un secolo fa.

Concludiamo questo inserto introduttivo con un solo esempio sul male che riprendiamo da Francesca Rigotti (*Gola. La passione dell'ingordigia*, Il Mulino, Bologna 2008): «il male non è più sentito come endogeno alla nostra natura di uomini, né alle nostre singole persone, tant'è che proprio di fronte all'enciclica sulla speranza e sulla salvezza (si allude a *Spe salvi* di Benedetto XVI) molti si sono chiesti da che cosa mai si dovesse essere salvati e da che cosa redenti, non tanto per aver dimenticato l'idea del peccato e della paura di esserne preda, quanto per aver perso il senso di una presunta malvagità connaturata all'uomo e redimibile soltanto per intervento divino. Il male tende invece sempre di più ad essere visto come un agente esogeno portato dall'esterno dalla società, dalla storia dal capitalismo, dal "sistema", in una forma o nell'altra. La nostra mentalità tecnologica ed edonistica sta insomma perdendo il senso del peccato collettivo (della società, delle istituzioni, del "sistema", qualsiasi cosa esso sia)».

BIBLIOGRAFIA

- G. Angelini, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e pensiero, Milano 2002
- E. Bianchi, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino 2009
- R. Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 1999
- C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2010
- U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2003
- K. Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, Milano 1977
- S. Maffettone, *Etica pubblica*, Il Saggiatore, Milano 2006
- S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 2005
- F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1979
- G. Ravasi, *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, Mondadori, Milano 2007
- F. Savater, *I sette peccati capitali*, Mondadori, Milano 2007
- J. N. Shklar, *Vizi comuni*, Il Mulino, Bologna 2007
- G. Ventimiglia, *Vizi. Esercizi per casa*, Apogeo, Milano 2007
- F. Vercelloni, *Introduzione al nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 1992
- C. Vigna, S. Zanardo, *La regola d'oro come etica universale*, Vita e Pensiero, Milano 2005

CIBO

PATRIZIA CANOVA

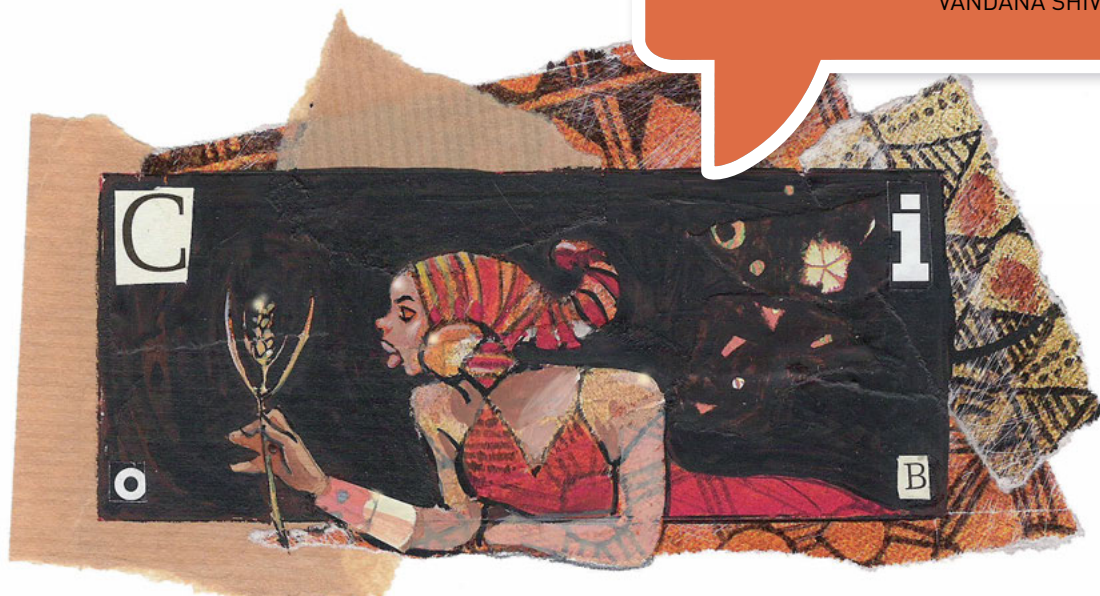
QUESTO LEMMA HA UN'ICONA: VANDANA SHIVA, UN'ATTIVISTA E AMBIENTALISTA INDIANA CHE DA DIVERSI ANNI SI BATTE PER CAMBIARE PRATICHE E PARADIGMI NELL'AGRICOLTURA E NELL'ALIMENTAZIONE E PER DIFENDERE I SAPERI TRADIZIONALI, LA BIODIVERSITÀ, LA BIOETICA E IL CIBO QUALE DIRITTO UMANO SANCITO NELL'ARTICOLO 11 DEL PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI, MA TROPPO SPESSO NEGATO A UNA GRANDE FETTA DELLA POPOLAZIONE MONDIALE.

Che fame e malnutrizione siano tra le emergenze più gravi che affliggono il Pianeta, che più di un miliardo di bambini, donne e uomini nel mondo oggi non riescano a soddisfare il bisogno alimentare, sono infatti dati purtroppo ben noti. Meno note sono le cause del problema in termini d'inequità del sistema produzione e distribuzione alimentare. E ancor meno note sono le soluzioni efficaci, che esistono e non hanno radici nella sola solidarietà che genera assistenza, ma nel concetto di diritto. La fame infatti, come sostiene Vandana Shiva, non è frutto dell'incapacità della terra di produrre abbastanza cibo per i cittadini che la popolano, ma è determinata da squilibri e ingiustizie che costellano il sistema alimentare. Di fatto c'è cibo per tutti ma, o non è disponibile, o non è accessibile. Un miliardo è la parola chiave per dimensionare il quadro delle contraddizioni. Un miliardo di persone vive in condizioni strutturali d'insicurezza alimentare. Un miliardo e duecento milioni di persone è in sovrappeso (di cui trecento milioni sono clinicamente obese). Un miliardo e quattrocento milioni di persone produce cibo per i restanti 5 miliardi. Solo un miliardo e 400 mila ettari le terre arabili e coltivate; un miliardo di

tonnellate di alimenti sono destinati al consumo umano, un miliardo di tonnellate di alimenti sono destinati ad usi non alimentari. All'interno di questo scenario complesso, importanti sono le battaglie come quella di Vandana Shiva per la difesa della agrobiodiversità minacciata, soprattutto in campo agricolo, dalle multinazionali che incoraggiano i contadini a coltivare raccolti a cosiddetto «alto rendimento», impiantando monocolture, a detrimento delle centinaia di varietà tradizionali che stanno scomparendo. Ma anche le battaglie per risolvere il problema dell'indebitamento dei contadini nei confronti delle aziende multinazionali sementiere che, sempre in nome dei grandi rendimenti, innescano una dipendenza da semi transgenici, fertilizzanti chimici e pesticidi tossici, con costi elevati e - a lungo andare - insostenibili per gli agricoltori che si vedono costretti ad abbandonare il proprio lavoro. Nel dossier parleremo di cibo, di saperi locali e pratiche tradizionali. Di *landgrabbing*, ma anche di modelli agroalimentari rinnovati sulla base di principi di sostenibilità ed equità. E rifletteremo sulla *sovranità alimentare* volta a sostenere le organizzazioni di base contadine e rurali che lottano per affermare il proprio diritto a partecipare alla grande sfida di nutrire il pianeta. Una sfida che ci vede tutti coinvolti e in cui il loro contributo è essenziale.

«NOI POSSIAMO SOPRAVVIVERE COME SPECIE SOLO SE VIVIAMO IN ACCORDO ALLE LEGGI DELLA BIOSFERA. LA BIOSFERA PUÒ SODDISFARE I BISOGNI DI TUTTI SE L'ECONOMIA GLOBALE RISPETTA I LIMITI IMPOSTI DALLA SOSTENIBILITÀ E DALLA GIUSTIZIA. COME CI HA RICORDATO GANDHI: "LA TERRA HA ABBASTANZA PER I BISOGNI DI TUTTI, MA NON PER L'AVIDITÀ DI ALCUNE PERSONE"».

VANDANA SHIVA



ENERGIA

GIANNI CALIGARIS

QUESTO LEMMA HA UN'ICONA: ENRICO MATTEI. PARTIGIANO DEL PARTITO POPOLARE, MEMBRO DEL CLN, ALLA FINE DEL CONFLITTO FU NOMINATO PRESIDENTE DELL'AGIP (EREDITATO DAL FASCISMO), CON L'INCARICO DI SMANTELLARLO.

Mattei fu un personaggio controverso, non troppo condizionato da scrupoli, fedele soprattutto a se stesso, ma combattente di razza e uomo d'azione. Mise queste qualità al servizio di una visione. «Un giorno - raccontò - stavo guardando i miei tre cani da caccia mangiare nella loro ciotola. Si avvicinò un gattino affamato. Nella ciotola c'era cibo in abbondanza, ma il bracco tedesco diede una zampata

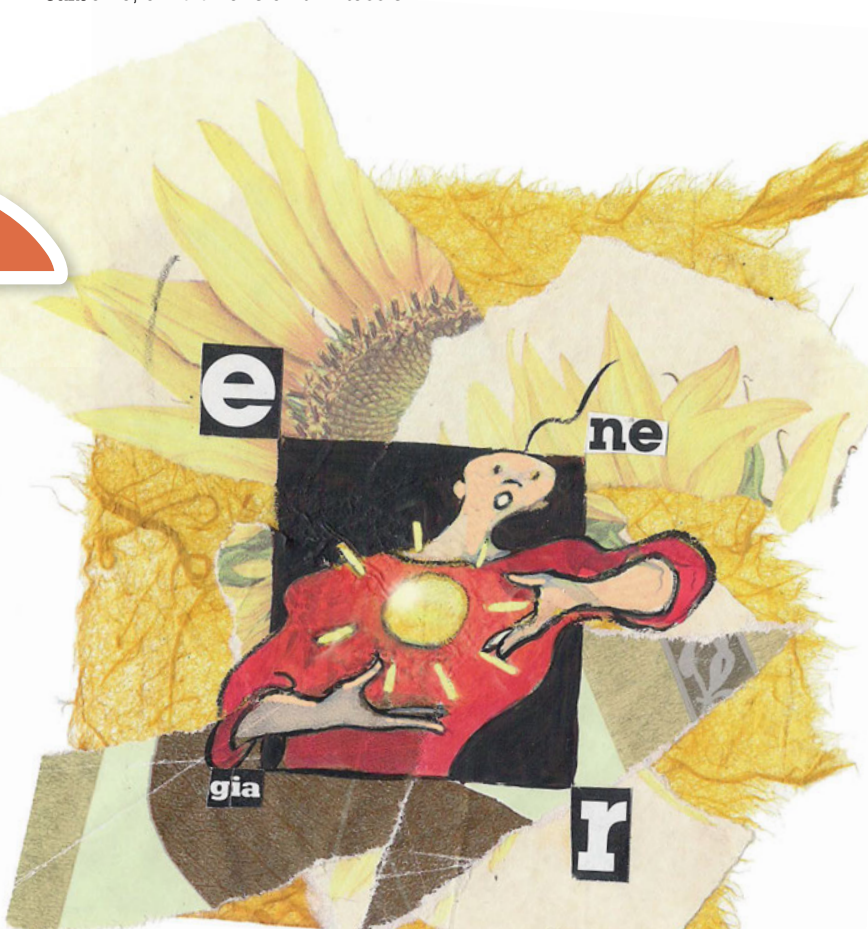
«SE IN QUESTO PAESE
SAPPIAMO FARE LE
AUTOMOBILI, DOBBIAMO
SAPER FARE ANCHE LA
BENZINA»
ENRICO MATTEI



al gattino, che volò a metri di distanza con la schiena spezzata. Io non voglio che l'Italia faccia la fine del gattino». Ecco la sua visione. Un'Italia in grado di avere accesso alle risorse energetiche necessarie alla ripresa post bellica ed allo sviluppo. Dall'agonizzante Agip fece nascere l'Eni, intensificò le ricerche dei giacimenti di gas metano in Val Padana ed in Basilicata, contrastò in tutti i modi il tentativo delle «sette sorelle» (fu lui a coniare il termine) ad aggiudicarsi le concessioni di estrazione delle risorse italiane. Successivamente sfidò ancora il potente cartello, cercando forniture di petrolio fuori dai loro confini, ad esempio in Iran. Ruppe e corruppe, realizzò i suoi gasdotti violando miriadi di ordinanze e decreti,

era un bucaniere, ma perseguì il suo sogno di autosufficienza dell'Italia per le risorse energetiche sottraendosi all'abbraccio soffocante del consorzio informale che allora (ed in parte ancora) condizionava il *risiko* mondiale sul petrolio. Non a caso, il suo aereo precipitò per lo scoppio di un ordigno nei cieli di Bascapè, fra Lodi e Pavia, nella notte del 27 ottobre 1962, vittima di un attentato di cui tutt'ora sono rimasti sconosciuti mandanti ed esecutori. I cinquant'anni che ci dividono da quei fatti sono una lunga teoria di episodi di una guerra spietata fra gli oligopoli delle fonti di energia fossili (petrolio e carbone) ed il resto del mondo e delle popolazioni che di quelle risorse aveva necessità per crescere e svilupparsi. La pratica dell'accaparramento, quel *grabbing* che oggi si associa spesso a *land* (terre agricole) o *water* era fiorente da decenni, dagli anni dei processi di decolonizzazione. Da allora è in atto una lunga e sanguinosa serie di conflitti locali a bassa intensità per sottrarre alle neonate nazioni un equo utilizzo delle risorse del proprio territorio. Basti ricordare le vicende degli Ogoni del delta del Niger, culminate con l'impiccagione del poeta ed intellettuale Ken Saro-Wiwa.

Dal macro al micro. Anche da noi, nel nord del nord, ogni anno muoiono persone perché non hanno accesso all'energia «secondo i loro bisogni». Ora immaginate nelle vostre case, nelle fredde notti invernali, di passare una settimana senza energia. Le nostre città non sono strutturate per utilizzare l'energia primordiale del fuoco. Perché ad alcuni manca energia? Perché *multiutility* prepotenti ed auto referenziali si arrogano il diritto, nella colpevole latitanza delle istituzioni locali, di tagliare i fili delle forniture ad utenti «morosì», con sovrano disprezzo delle origini di quella morosità. Così si accendono i bracieri, le stufette di fortuna, i focherelli improvvisati e si muore d'incendio, di avvelenamento da monossido di carbonio, d'inalazione di fumi tossici.





«IL 90% DEL DENARO INVESTITO IN RICERCA SUI FARMACI È PER MALATTIE CHE COLPISCONO IL 10% DELLA POPOLAZIONE MONDIALE. UN PARADOSSO SU TUTTI: OGNI ANNO LE AZIENDE FARMACEUTICHE DEDICANO GRAN PARTE DI FONDI A PATOLOGIE COME OBESITÀ O IMPOTENZA, MENTRE MALARIA E TUBERCOLOSI, CHE DA SOLE UCCIDONO 5 MILIONI DI PERSONE OGNI ANNO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO, NON ATTIRANO ALCUN FINANZIAMENTO».

CARLO URBANI

CURE

GIANNI CALIGARIS

QUESTO LEMMA POTREBBE AVERE MOLTE ICONE, DA ALBERT SCHWEITZER A SAN GIUSEPPE MOSCATI, MA NE SCELGO UNA CONTEMPORANEA: CARLO URBANI.

Nel 1999 Carlo Urbani diviene presidente della sezione italiana di *Medici senza frontiere* e come tale si impegna fortemente per il diritto all'accesso ai farmaci per le popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Con i soldi del Premio Nobel ritirato nell'aprile dello stesso anno, il presidente Urbani crea dunque un fondo per promuovere una campagna internazionale di accesso ai farmaci essenziali per le popolazioni più povere. Il 28 febbraio 2003 viene ricoverato nell'ospedale di Hanoi un cittadino americano colpito da una polmonite atipica. Carlo Urbani viene immediatamente contattato dall'ospedale e subito vi si precipita.

Il medico, in contrasto con il resto dello staff presente, capisce che si trova di fronte ad una nuova malattia e che la situazione è critica. Lancia dunque l'allarme al governo vietnamita e all'Organizzazione mondiale della sanità riuscendo a convincere le autorità locali ad adoperare misure di quarantena. Ma l'11 marzo 2003, durante un volo da Hanoi a Bangkok per presiedere una conferenza di medicina, Urbani si sente febbricitante e scopre di avere contratto il morbo, all'atterraggio chiede quindi di essere immediatamente ricoverato e messo in quarantena. Muore il 29 marzo 2003. Grazie all'acume ed alla prontezza di Carlo Urbani, lui e altri quattro

operatori sanitari furono gli unici decessi per Sars osservati in tutto il Vietnam.

Carlo Urbani non ha solo donato la sua vita per onorare il giuramento di Ippocrate, ma prima di restare vittima del dovere ha dato vita ad un'attività politica per rendere accessibili a tutti, in tutto il mondo, le cure necessarie. Sarebbe stato felice di vedere quanto accaduto pochi mesi fa in India.

La Corte Suprema indiana ha respinto il ricorso dell'industria farmaceutica svizzera Novartis relativo al brevetto di un farmaco antitumore. Lo riferisce la tv Cnn Ibn. I giudici hanno deciso che l'industria locale ha il diritto a produrre il medicinale Glivec come farmaco generico *low cost* per salvaguardare il diritto alla salute della popolazione. L'atteso verdetto giunge al termine di una battaglia legale di sette anni ingaggiata dal colosso elvetico per ottenere il rispetto delle leggi sulla proprietà intellettuale. Come motivazione, la Corte Suprema ha detto che il Glivec «non è un prodotto innovativo perché utilizza una molecola già nota e quindi non rientra nei criteri stabiliti per le "invenzioni"». Secondo diverse associazioni indiane di difesa dei diritti umani si tratta di una sconfitta di "big pharma" e di una conferma dell'India come "farmacia dei poveri" mondiale.

Ecco i corni del problema che affronteremo nel dossier sulle cure. Il primo è sicuramente che in vaste plaghe del mondo l'assistenza sanitaria è ancora solo una debolissima ragnatela che fra guerre, povertà estreme e situazioni endemiche, non riesce a coprire i bisogni di assistenza o prevenzione sanitaria. Ma il secondo è costituito dal fatto che spesso, anche quando il sanitario può essere presente, è il costo dei medicinali imposto dal cartello del "big pharma", molto vicino alla logica delle "sette sorelle", con in più la protezione della legislazione sui brevetti e sulla proprietà intellettuale.

Anche in questo caso, se non si spezzano le catene con cui l'oligopolio mette i suoi prezzi fra la produzione degli strumenti di cura e la possibilità di usufruirne da parte di chi ne ha bisogno, il diritto alle cure non sarà un bene comune, solo un aquilone debole ed ormai sfilacciato.

«UNA POLTIGLIA DI INFORMAZIONE AMORFA RISCHIA DI SPEGNERE IDEE, DIBATTITO, CRITICA [...] LA CREATIVITÀ È STATA UCCISA, E IL WEB HA PERSO LA DIGNITÀ INTELLETTUALE. SE VOLETE SAPERE QUALCOSA LA CHIEDETE A GOOGLE, CHE VI MANDA A WIKIPEDIA, PUNTO E BASTA. ALTRIMENTI LA GENTE FINISCE NELLA BOLLA DEI SITI ARRABBIATI, DEGLI ULTRAS, DOVE ASCOLTA SOLO CHI RAFFORZA LE SUE IDEE».

JARON LANIER



INFORMAZIONE

GIANNI CALIGARIS

QUI IL TERRENO È SDRUCCIOLEVOLE, POICHÉ IL TEMA DELL'INFORMAZIONE VIVE LEGATO A UN PENDOLO. DA UN LATO, LA SUA CARENZA, DALL'ALTRO LA SOVRABBONDANZA.

Fin dagli albori della storia, i potenti di ogni genere capirono che «l'informazione è potere» e che, specularmente, l'ignoranza dell'avversario, chiunque esso fosse, era l'altra faccia dello stesso potere. Fra questi due poli, il Potere, tutti i Poteri, istituirono e custodirono il monopolio dell'informazione. Ma il progresso incalza e con esso, sia pur zoppicando e col fiato grosso, la civiltà. La «galassia Gutenberg», come la chiamò Marshall McLuhan, impresso uno sviluppo impressionante alla diffusione della parola scritta. Certo, c'era il problema dell'alfabetizzazione, ma da cosa nasce cosa e la rivoluzione di Gutenberg, nonché l'opera, ad esempio, di Aldo Manuzio, il primo editore in senso moderno a cavallo fra il '400 ed il '500, fecero sì che la domanda seguisse l'offerta. Poi arrivarono i primi giornali, le prime politiche scolastiche e l'informazione scritta dilagò. Il '900 portò una rivoluzione tecnologica: i muovi media, prima la radio, poi la tv, producevano informazione fruibile anche dagli illetterati. Goebbels fu il primo, seguito a distanza da Mussolini, a capire la potenza della radio e la utilizzò piegando l'informazione alla propaganda, cosa che poi, pur con minor virulenza, fecero tutti i successivi poteri. Ora utilizzerò la definizione di due fenomeni che solitamente si trattano in

economia, ma che ben si adattano anche al nostro caso. Il primo è quello dell'asimmetria informativa: è una condizione in cui un'informazione non è condivisa integralmente fra gli individui facenti parte di un processo, dunque una parte degli agenti interessati ha maggiori informazioni rispetto al resto dei partecipanti e può trarre un vantaggio da questa configurazione. È una condizione che tuttora soffrono i popoli verso i governi, le comunità locali verso le grandi imprese, il Sud verso il Nord. In un certo periodo della rivoluzione tecnologica nata dal web, si pensò che essa avrebbe sostituito la comunicazione di rete, punto a punto senza un centro, alla consueta comunicazione a una o due vie. Ma qui scatta la grande trappola: dalla fame si è passati alla bulimia, troppa informazione e non sempre buona. Come recita la Legge di Gresham, «la moneta cattiva scaccia la moneta buona». Parafrasando, l'informazione cattiva scaccia la buona. Per chi è rimasto ancorato al vecchio modello dei palinsesti televisivi, ecco l'opinione di Carlo Freccero: «i talk show sono "info entertainment" (informazione e intrattenimento insieme) tutti uguali, ci sono di mattina, a pranzo, al pomeriggio, in prima e seconda serata, di notte. Si finisce nel mucchio, senza scampo». Informazione Bene Comune, ma quale informazione? Circondato dalle moltitudini che «twittano», frastornandomi, mi torna in mente Arthur Koestler «Passeri che cinguettano sui fili del telegrafo che trasmettono l'ordine di uccidere altri passeri». Nel dossier sull'informazione affronteremo i problemi legati al passaggio dalla società dell'informazione alla società della comunicazione e le cause e gli effetti collaterali: dal *digital divide*, all'attendibilità delle fonti, ai poteri che si nascondono dietro all'apparente libero *world wide web*.

EDUCAZIONE

PATRIZIA CANOVA

QUESTO LEMMA POTREBBE AVERE NUMEROSISSIME ICONE DI GRANDI MAESTRI, DA DON LORENZO MILANI A PAULO FREIRE, DAL MAESTRO ALBERTO MANZI A MARIO LODI, MA NE SCELGO UNA IMPORTANTE CHE HA LOTTATO PER POTER STUDIARE, FINO A PAGARE CON LA VITA IL SUO SOGNO INFRANTO: IQBAL MASIH, DIVENTATO APPUNTO L'ICONA DEI DIRITTI DELL'INFANZIA NEGATI A DISPETTO DELLE NORMATIVE E DELLE DICHIARAZIONI.

Bambino operaio, sindacalista e attivista pakistano, simbolo della lotta contro il lavoro infantile nell'industria pakistana del tappeto, Iqbal all'età di cinque anni era stato venduto dal padre (per la cifra di 26 dollari) a un fabbricante di tappeti. Per un lungo periodo fu costretto a lavorare come uno schiavo, incatenato a un telaio, per circa quattordici ore al giorno. Ma quando riuscì a scappare, diventò subito un attivista e cominciò a denunciare la schiavitù delle infanzie incatenate e a tenere una serie di conferenze internazionali per sensibilizzare l'opinione pubblica sui diritti negati ai bambini. Nel dicembre del 1994 ottenne un premio di 15 mila dollari, con il quale decise di finanziare una scuola nel suo paese. Il 16 aprile 1995, a soli 13 anni, Iqbal Masih venne assassinato. Per lui e per tutti i milioni di bambini e bambine che ancora oggi

non possono frequentare la scuola e sono costretti a lavorare in condizioni disumane, riteniamo sia fondamentale impegnarsi perché l'istruzione diventi davvero un diritto universale, nella consapevolezza che l'educazione è un bene comune, una componente fondamentale per contrastare le cause multifattoriali che generano la povertà e ogni forma di discriminazione. L'educazione riduce la povertà, favorisce la crescita economica e promuove la democrazia, la partecipazione civile e l'equità di genere.

L'educazione è stata formalmente riconosciuta come diritto umano universale e inalienabile nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948; da allora il principio è stato riaffermato in numerosi trattati, tra cui la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Secondo i dati più recenti pubblicati dall'Unesco, però, ancora 61 milioni di bambini non hanno accesso all'educazione primaria, di cui il 53% bambine. Nonostante i progressi, 32 milioni vivono ancora nell'Africa Sub Sahariana e 28 milioni in aree colpite da conflitti in corso o recenti. Per quanto riguarda la situazione dei giovani sono ancora 127 milioni quelli che non hanno le abilità di base di lettura e scrittura.

Nel dossier focalizzeremo l'attenzione sull'importanza dell'accesso a un'educazione di qualità come fattore decisivo per migliorare la società e la qualità della vita e ci soffermeremo sul concetto ampio di educazione che non confina l'apprendimento alla sola area dell'istruzione scolastica, ma lo promuove per tutti gli stadi dell'esistenza con particolare attenzione alla qualità della vita dei giovani e delle donne perché siamo convinti che l'educazione formale e informale sia un fattore strategico di sostenibilità, di tutela delle risorse, di crescita economica, di esercizio della cittadinanza attiva.

«NESSUN BAMBINO DOVREBBE IMPUGNARE MAI UNO STRUMENTO DI LAVORO. GLI UNICI STRUMENTI DI LAVORO CHE UN BAMBINO DOVREBBE TENERE IN MANO SONO PENNE E MATITE».
IQBAL MASIH



DEMO CRAZIA

RICCARDO OLIVIERI

QUESTO LEMMA NON HA UN'ICONA. O MEGLIO, POTREBBE AVERNE TANTE, POTREBBERO ESSERE PERSONE FISICHE O INTERE COMUNITÀ, POTREBBERO ESSERE LUOGHI E SPAZI. POTREBBERO ESSERE PAROLE O DIBATTITI, LA SCELTA STESSA POTREBBE ESSERE CONTROVERSA, CERTAMENTE SAREBBE UNA SCELTA PARZIALE. PERCHÉ LA DEMOCRAZIA È LA GRANDE OPERA INCOMPIUTA DELLA STORIA DELL'UOMO. COSÌ L'ICONA SCELTA PER LA SETTIMA «COSA» SI CHIAMA GIULIA, HA 10 ANNI E FREQUENTA LA IV ELEMENTARE IN UNA SCUOLA PUBBLICA DI UNA CITTÀ ITALIANA.

Giulia è un'icona del futuro, è ciò a cui guarderemmo se riuscissimo ad immaginare oltre il nostro naso, se riuscissimo a guardare oltre le nebbie che avvolgono questo tempo di crisi. Perché, come la cazzuola per il muratore, come lo stradario per il camionista, è proprio in questo vecchio e consueto termine greco composto da *demos* (popolo) e *krateo* (potere) che risiede lo strumento principe con il quale leggere la società ed immaginarne un futuro. Un significato, democrazia, che è figlio a sua volta di altri due concetti basilari: *isogoria* (uguale diritto di prendere la parola durante l'assemblea) e *isonomia* (uguaglianza di fronte alla legge). Verrebbe da chiederci quanta strada abbia fatto questo lemma e quali caratteristiche quasi taumaturgiche lo abbiano impropriamente accompagnato, quali curvature abbia subito nel corso della storia, e, ciò che forse ci preme maggiormente, come «risignificare» questo concetto per riappropriarsene. Perché, per dirla come lo scrittore bosniaco Predrag Matvejevic¹⁰, oggi, più che di democrazia, potremmo definire la nostra, come l'era della «democrazia», un neologismo affascinante per descrivere la curvatura del concetto di democrazia nell'esercizio del potere di oggi. Di recente recuperata dal giurista italiano Gustavo Zagrebelsky, la «democrazia» sancisce l'autoreferenzialità e la chiusura di casta operata dalla classe politica verso la società civile e attesta la fine del significato sostanziale di un regime democratico, impedendo l'accesso alla politica da parte delle forze vitali della società civile, subordinandole alle scelte interne ai partiti.

Il potere si chiude in se stesso e si autoalimenta scivolando sempre più spesso in uno sterile verbalismo demagogico, trascurando le reali esigenze che emergono da un contesto sempre meno democratico e sempre più diffidente; ogni singolo membro della società civile sostituisce la fiducia con la malafede e decreta la scomparsa progressiva dell'*ethos* che dovrebbe sostanziare i contesti veramente democratici. Lo dimostra il continuo richiamo, urlato dalla



«NON ESSENDOSI POTUTO
FARE IN MODO CHE QUEL CHE
È GIUSTO FOSSE FORTE, SI È
FATTO IN MODO CHE QUEL CHE
È FORTE FOSSE GIUSTO».
BLAISE PASCAL



società civile, al concetto di mancata giustizia; la sicurezza è un'utopia, il lavoro non è più un diritto, le differenze religiose e culturali non sono una risorsa ma una minaccia, l'istruzione e la salute sono diventate un privilegio. Se nel secolo dei Lumi si riconoscevano quali diritti inalienabili degli individui la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà ed anche la ricerca della felicità¹¹, oggi la felicità, intesa come diritto alla realizzazione piena del sé da parte di ciascuno, è caduta nel novero delle aspirazioni astratte. La proposta di Zagrebelsky è nel concetto di «felicità giusta»¹² che, al di là dell'aspetto poetico, chiama in causa l'istanza democratica. La felicità giusta, infatti, si alimenta di due spinte sinergiche parimenti fondanti: l'individuo e la collettività sociale. Mentre il primo si sforza allo scopo di riuscire ad essere felice, la seconda ha il compito di abbattere i privilegi che non lo rendono possibile. In mezzo c'è lo strumento, gli occhiali con i quali leggere il mondo. In mezzo c'è la democrazia.

¹⁰ P. Matvejevic, *Epistolario dell'altra Europa*, Garzanti, Milano 1992.

¹¹ Dichiarazione d'indipendenza dei 13 Stati Uniti d'America, 1776.

¹² G. Zagrebelsky, E. Mauro, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

il resto del mondo

agenda
interculturale

Competenze interculturali difficili da definire

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

L'Unesco mette a disposizione «Intercultural Competence: Conceptual and Operational Framework» (La competenza interculturale: una struttura concettuale e operativa), una proposta di cornice di riferimento sulle competenze interculturali, in continuità con documenti quali «Guidelines on Intercultural Education» (Linee guida sull'educazione interculturale, 2006) e «World Report Investing in Cultural Diversity and Intercultural Dialogue» (Rapporto mondiale. Investire nella diversità culturale e nel dialogo interculturale, 2009) e a partire dalle sette competenze individuate nel Report del 2011 («State of the Arts and Perspectives on Intercultural Competences and Skills», Stato attuale e prospettive delle competenze e abilità interculturali):

- rispetto (apprezzare gli altri);
- consapevolezza/identità (autopercezione delle lenti attraverso cui guardiamo il mondo);
- riconoscere altre prospettive e visioni del mondo (rintracciandovi sia aspetti di somiglianza, sia di diversità rispetto ai propri riferimenti);
- ascolto (sapersi coinvolgere in un autentico dialogo interculturale);
- adattamento (la capacità di adottare temporaneamente altre prospettive);

- costruire relazioni (sviluppando legami personali a lungo termine attraverso le culture);
- umiltà culturale (saper unire il rispetto all'autoconsapevolezza).

La seconda parte del nuovo documento propone piste di lavoro per promuovere e sostenere il dialogo interculturale e lo sviluppo di competenze interculturali. La prima parte prova a sistematizzare alcune definizioni e ne fornisce una a pag. 16-17, centrata sulla competenza comunicativa (sviluppata dal progetto CEFcult). Una mappatura concettuale più articolata (a partire da oltre 300 termini chiave e confrontando i vari modelli già disponibili) l'avevano già offerta nel 2009 Spitzberg e Changnon, nel manuale edito da Sage curato da Darla Deardorff. Il nuovo documento Unesco ha il pregio di far esplicito riferimento a concetti orientali (*uchi-soto* e *honnetatema*) e africani (*ubuntu*).

Il termine giapponese *uchi* si riferisce al senso di appartenenza ad un ambiente o a un gruppo e a come questa affiliazione si modifica in contesti diversi in relazione a chi non viene percepito come membro del gruppo (*soto*). In Giappone, tale distinzione ha rilevanza in relazione ai codici comunicativi e alle formule di cortesia che saranno maggiormente accentuate in segno di rispetto nei confronti di chi è percepito come *soto*, esterno al gruppo (in questi casi, fra l'altro, al nome della persona si aggiunge il suffisso *-san*, per esempio *Suzukisan*). *Honnetatema* coglie l'aspettativa sociale riguardo al controllo delle proprie emozioni (*hone*, quel che si prova interiormente) a favore di comportamenti e espressioni socialmente auspicati (*tatema*, ciò che si mostra).

In Africa australe, con il termine *ubuntu*, in lingua xhosa, si sintetizza un'idea cara a educatori come Paulo Freire e filosofi come Emmanuel Lévinas: una persona è tale solo attraverso le altre persone (*ubuntu ngumuntu ngabantu*). Ci propone un'idea multidimensionale e dinamica del modo in cui gli esseri umani sono interconnessi e al centro di processi di co-sviluppo.



seconde generazioni

2g, Lega e Pdl: mai state più simili

È stata eletta da poco, ma ha già stupito molti. Imprevedibili, difatti, sono state le sue dichiarazioni, tanto che molte notizie riportanti le sue parole sottolineano quanto la neo ministro all'integrazione, Cécile Kyenge, abbia spiazzato tutti. Da conoscitrice del mondo delle seconde generazioni, poi, mi permetto di aggiungere che ha colpito soprattutto questa fascia sociale. Le sue sono state parole forti, decise, chiare e complete. Parole che non lasciano spazio ad alcuna eventuale obiezione. A pochi istanti dalla sua nomina a ministro, diverse associazioni, organizzazioni e redazioni composte dalle 2g o che si occupano di tematiche inerenti la cittadinanza dei cosiddetti *nuovi italiani* hanno colto l'occasione, com'è comprensibile, per parlare delle loro aspettative e il tutto, il più delle volte, ha riguardato l'annosa questione dello *ius soli*. Forse, però, nessuno aveva - consciamente - aspettative di altra natura. Intendo dire aspettative per un rinnovamento culturale. Aspettative pienamente corrisposte dalle

parole della Kyenge: «Non sono di colore, sono nera e lo ribadisco con fierezza, bisogna iniziare ad usare la terminologia giusta».

Urge un rinnovamento culturale per *italiani classici* e *italiani nuovi*. Urge per i primi perché non è sufficiente avere un ministro *nero* per nascondere la discrepanza tra la sua presenza al governo, con ciò che essa rappresenta, e cioè un'Italia che cambia o che è già cambiata, e una mentalità radicata e immobile rispetto a una presunta purezza identitaria. Urge per i secondi perché negli ultimi tempi hanno vissuto un'inusitata tensione, che li ha portati ad as-

sumere un comportamento di pudore nel rappresentarsi. Pudore che li vede sin troppo spesso giustificarsi indugiando solo o quasi esclusivamente sulla loro italianità, soffermarsi e fermarsi alla parola cittadinanza, dimenticare le parole origini e fierezza, evitare l'utilizzo del termine identità (che impropriamente rimanda all'espressione *gabbia identitaria* con l'accezione di chiusura) e dichiarare sin da subito e prima che sia richiesto il dato di essere nati e/o cresciuti in Italia. Un comportamento, questo, dietro al quale potrebbe celarsi il timore di essere considerati meno italiani di quanto invece siano effettivamente. Accanto alla definitiva risoluzione della questione dello *ius soli* (nessuna la tocchi e guai a metterla in discussione), dunque, suggerirei di insistere anche su queste altre due urgenze. Giusto per non rischiare di assumere l'approccio ossessivo-compulsivo a senso unico e per un solo ed esclusivo obiettivo che potrebbe vagamente ricordare l'atteggiamento della Lega verso il federalismo fiscale e quello del Pdl verso l'Imu.

A pochi istanti dalla nomina di Cécile Kyenge, diverse associazioni e redazioni composte dalle 2g o che si occupano di cittadinanza dei cosiddetti nuovi italiani, hanno colto l'occasione per parlare delle loro aspettative e il tutto, il più delle volte, ha riguardato l'annosa questione dello *ius soli*



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

L'isola di Moro e quella di Huxley

Èa Tommaso Moro che dobbiamo, intorno al 1515, la vicenda ambientata nell'isola-regno che lui battezza *Utopia*. Felice e concreta è l'isola Pala, in un tempo imprecisato. Però ha tutt'intorno un mondo nevrotico e pericoloso, dunque ostile. Per capire l'utopia qui immaginata giova calarsi in questo dialogo tratto dal romanzo *L'isola* di Aldous Huxley.

«Ogni volta che la "casa, dolce casa" dei genitori diventa intollerabile, il bambino può - anzi viene incoraggiato a farlo - trasferirsi in una delle altre sue famiglie».

(*Chiede Will*) «Quante famiglie ha un bambino di Pala?».

«In media una ventina [...] Apparteniamo tutti a un Car, un circolo di adozione reciproca. Ogni Car è formato da 15 a 25 coppie assortite. Sposini, vecchie coppie con figli adulti, nonni e bisnonni... tutti coloro che fanno parte del Car adottano chiunque altro. Oltre ai nostri veri genitori, ognuno di noi ha la propria quota di vice-madri, vice-padri, vice-zii e zie, vice-fratelli e sorelle, vice-infanti, bambini e adolescenti».

Will scosse la testa: «Creare 20 famiglie mentre prima ne esisteva una sola».

«Ma quella che esisteva prima è il vostro tipo di famiglia, le 20 famiglie sono del nostro tipo». E quasi leggesse le istruzioni di un libro di cucina: «Prendere un lavoratore schiavo della paga, sessualmente inetto e una femmina insoddisfatta, due o tre piccoli maniaci della tv: marinare in un miscuglio di freudismo e cristianesimo, poi chiudere il tutto in un appartamento e lasciare cuocere per 15 anni [...]. La nostra ricetta è alquanto diversa: "prendere 20 coppie sessualmente soddisfatte e la loro progenie, aggiungere scienza, intuizione e umorismo; immergere nel buddismo tantrico e far bollire pian piano in un tegame all'aria aperta su un vivida fiamma d'affetto"».

«E cosa vien fuori dal suo tegame?» domandò Will. «Un tipo di famiglia completamente diverso. Non esclusivista, come le famiglie dell'Occidente, e non predestinato, non coattivo. Una famiglia aperta [...] Venti coppie di padri e madri con 40-50 figli assortiti, d'ogni età».

Più avanti.

«Nelle vostre famiglie predestinate, i fanciulli scontano una lunga condanna, sorvegliati da due genitori-carcerieri. Questi genitori-carcerieri possono naturalmente essere buoni, saggi e intelligenti. In tal caso i piccoli prigionieri usciranno più o meno illesi. Ma in effetti quasi tutti i vostri genitori-carcerieri non sono dotati in ampia misura di bontà, saggezza e intelligenza [...] Se un bambino si sente infelice nella vera famiglia, noi facciamo del loro meglio per lui in 15-20 famiglie adottive [...] Lei non deve credere che i bambini (*a Pala*) ricorrono ai vice-genitori soltanto quando si trovano in difficoltà. Lo fanno continuamente, ogni volta che sentono la necessità di un mutamento o di qualche nuova esperienza [...] Doveri e privilegi in una famiglia vasta, aperta, non predestinata, dove sono rappresentate tutte e sette le età dell'uomo insieme a una decina di diverse capacità e di talenti differenti e nella quale i bambini possano farsi un'esperienza di tutte le cose importanti e significative che gli esseri umani compiono e subiscono: lavorare, giocare, amare, invecchiare, ammalarsi, morire». Qualche persona approverà e qualche altra si chiederà invece se le persone che abitano a Pala sono matte. Huxley risponde così: «i pazzi stupidi non approdano a niente. Soltanto nel caso degli esseri umani intelligenti e scaltri la follia può rendere savi».



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

Maria Maura



Un genitore artista che educa la figlia all'uso dei colori, dei pennelli e dei nuovi media

Intervista a Emanuele Drago

Sul numero di febbraio 2013 di CEM Mondialità è stato pubblicato (a p. 5) l'appello di Franco Lorenzoni «perché bambine e bambini dai tre agli otto anni siano liberi da schermi e computer nella scuola». Pubblicando l'appello, ci auguravamo che sulle pagine di CEM si aprisse un dibattito. Dopo un intervento di Patrizia Canova (numero di marzo 2013, pp. 36-37) e di Silvio Boselli (numero di maggio 2013, p. 37) ecco il contributo di Maria Maura.

In che modo tua figlia interagisce con le nuove tecnologie?

Ho una figlia di 6 anni che utilizza l'iPad dall'età di tre. Come genitore e artista, ho deciso di limitare molto l'uso della tv (è difficile trovare contenuti adatti) mentre incentivo l'uso dell'iPad con fini pedagogici e ludici: app istruttive, evito giochi violenti o con grafica troppo veloce, a volte addirittura stroboscopica.

Come è stata la tua reazione di fronte alla sicurezza d'uso dello strumento da parte della tua bambina?

A parte l'iniziale preoccupazione di dare in mano ad una bimba di tre anni un oggetto tecnologico e costoso, ho capito subito che per lei l'uso del *touch screen* e delle icone è una cosa quasi istintiva e naturale.

Una delle principali colpe imputate ai videogiochi è quella di peggiorare le capacità di attenzione. Quali effetti credi abbia su di lei questa interazione?

Credo che le abilità nell'usare il tablet non siano molto diverse da quelle che servono per giocare, leggere, muoversi

Non credo che abbia peggiorato le sue capacità di attenzione, si tratta di scegliere quali contenuti rendere accessibili alla bimba, favorendo applicazioni che stimolino la memoria, la sperimentazione dei suoni, la conoscenza e la scoperta di nuove cose.

Ha migliorato le sue capacità di ragionamento?

Non ne sono sicuro, anzi ad essere sincero non posso affermarlo; confrontando mia figlia con le sue amiche (frequenta la prima elementare) ha imparato a leggere e scrivere forse un po' prima di altri bambini ma sicuramente dipenderà anche dal metodo di insegnamento adottato a scuola (il metodo simultaneo - *n.d.r.*). Credo che le abilità usate nell'interazione con il tablet non siano molto diverse da quelle che servono per giocare, leggere, muoversi nell'ambiente.

Da un punto di vista logico-matematico quali vantaggi credi che ci siano?

Può essere che il fatto di utilizzare icone e app organizzate in cartelle e sottocartelle le abbia permesso di comprendere in fretta il concetto degli insiemi e di organizzare bene le relazioni spazio-temporali.

Ha migliorato o incentivato le capacità artistiche?

Non sono particolarmente impressionato dalle sue capacità artistiche, ma immagino sia prematuro (o forse non farà parte delle sue doti); un aspetto negativo dell'uso del tablet è che buona parte dei disegni da fare sono figure da colorare o completare (un po' come se le fornissi delle fotocopie in bianco e nero), perciò ho affiancato l'uso dei pennelli digitali a carta tempere e pennelli: il piacere di manipolare, mischiare e pasticciare colori e consistenze al momento non è riproducibile sull'iPad con un'app. Per i bambini reputo che queste esperienze tattili dirette siano piacevoli e costruttive, molto più di un *touch screen*.



Spazio CEM

a cura della redazione



Un «grazie» al CEM dal Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina

Cari amici di CEM,

La 23° edizione del «Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina» si è conclusa con successo il 10 maggio scorso. È stata un'edizione ricca di novità che ha saputo coinvolgere un vasto pubblico e suscitare l'interesse dei mezzi di comunicazione.

L'Associazione Centro Orientamento Educativo ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile questa edizione. Un grazie particolare a CEM mondialità per la sua gradita collaborazione

Un cordiale saluto

Gabriella Rigamonti

Premio CEM Mondialità

Premio al miglior cortometraggio africano sui temi del dialogo interculturale assegnato da una Giuria composta da ragazze e ragazzi tra i 15 e i 18 anni di Milano. Il premio è stato assegnato al film **Quand ils dorment** di Maryam Touzani (Marocco, 2012) ed è stato consegnato da Patrizia Canova per conto di CEM Mondialità.



I giurati erano: Camilla Aliboni, Marta Anzalone, Lisa Breschi, Fatima El Ghallamy, Vahid Jean, Kalil Jebali, Jorge Martinez, Bevan Muttiah, Arthur Orozbaev, Veronica Propizio, Alessandra Ribezzo. Il Premio consiste nell'acquisizione dei diritti di distribuzione home-video in Italia.



Non si può tacere!

**Una Via Crucis
per denunciare le condizioni
inaccettabili dei Cie**

Inizio un nuovo anno della rubrica CEM-Sud rievocando una bella iniziativa promossa da varie associazioni facenti parte di una rete cittadina per la giustizia e la pace di Bari. Nel marzo del 2013 si è tenuta una *Via Crucis* davanti al Cie (Centro di identificazione ed espulsione) di Bari.

Riporto qui sotto il volantino di convocazione, che si proponeva di sensibilizzare le istituzioni, la comunità civile e quella ecclesiale su una situazione ormai insostenibile, perché le condizioni in cui vivono gli immigrati rinchiusi nei Cie sono inaccettabili in un paese civile e compromettono seriamente l'esercizio dei fondamentali diritti umani. Non si può tacere!

«Ero uno straniero
e mi avete accolto,
nudo e mi avete vestito,
infermo e mi avete visitato,
ero in carcere
e siete venuti da me»
Mt 25,35

Vogliamo vivere un momento di riflessione sui drammi dell'immigrazione, per non rimanere in silenzio in questo luogo di mortificazione della dignità dei migranti che non hanno commesso alcun reato ma sono considerati pericolosi al punto da essere sottoposti per 18 mesi a detenzione amministrativa (equiparabile alla reclusione vera e propria in carcere).

La detenzione delle persone entrate in Italia senza visto di ingresso è contraria alla nostra Costituzione, che garantisce il rispetto dei diritti fondamentali delle persone (art. 2), non ammette forma alcuna di detenzione, né altre forme di restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. La Costituzione inoltre punisce ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque

L'Italia
è stata
condannata
dalla Corte
europea
dei diritti
dell'uomo
perché
respinge gli
immigrati
verso
i campi
di prigionia
libici

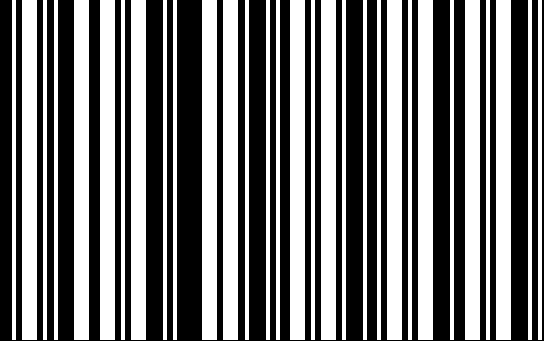
sottoposte a restrizione di libertà (art. 13). Anche le pene comminate dall'autorità giudiziaria per l'accertata commissione di reati (e gli immigrati irregolari non rientrano in tale ipotesi) non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità (art. 27).

Recentemente l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per la politica di respingimento degli immigrati verso i campi di concentramento libici ed il Rapporto del Parlamento italiano sullo stato dei diritti umani nelle carceri e nei Cie (che sono peggio delle carceri) ha parlato di «trattamenti inumani e degradanti».

L'Ong Medici per i Diritti Umani (Medu), membro della campagna italiana «LasciateCI Entrare», dopo un monitoraggio nei 13 Centri sparsi per la Penisola, ha evidenziato come il diritto alla salute non sia garantito, al pari del diritto alla comunicazione con l'esterno e all'informazione sulla durata della propria detenzione [...].

Noi credenti vogliamo continuare ad essere testimoni della speranza. Sentiamo forte il bisogno di pregare sui crocifissi che sono ancora in questo Cie come negli altri luoghi in cui sono rinchiusi i migranti [...]. Ricordiamo il documento del Sinodo dei Vescovi del 1971 promosso da Paolo VI: «L'incertezza della storia e le stesse convergenze, che pur faticosamente sorgono lungo il cammino ascensionale della comunità umana, ci portano a rivolgerci alla storia sacra, nella quale Dio si è a noi rivelato, manifestandoci il suo disegno di liberazione e di salvezza nella sua progressiva attuazione e, una volta per sempre, compiutosi nella Pasqua del Cristo. L'agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo».





LE COSE



roberto morselli roberto_morselli@alice.it

La crescente astrazione

Sono molti oggi a ritenere che la società nella quale viviamo sia caratterizzata dalla leggerezza dell'immateriale: prevalgono i flussi sui luoghi, i significati simbolici sul valore materiale dei beni, la circolazione sul possesso, il bidimensionale sul tridimensionale. Saremmo di fronte a un cambiamento profondo, quasi di tipo antropologico, capace di dar forma a un'umanità nuova: nomade, leggera, innovativa, aperta al possibile, rispetto a una vecchia, stanziale, ancorata all'abitudine, che si legava al possesso duraturo di cose e beni materiali. Si tratterebbe, più precisamente, di un processo di astrazione che dal capitale si «trasferirebbe» alla società. Basti pensare alla ricchezza economica, un tempo legata alla concretezza della terra e dei beni immobili, che oggi, fattasi più mobile e leggera, assume le forme del credito e della finanza. Il denaro stesso ha perso nel tempo il suo valore materiale (fatto di oro o argento) per divenire valore astratto, indistinto, puramente elettronico. È il denaro virtuale circolante nelle reti telematiche, capace di diventare unità di misura di tutte le cose, «equivalente generale» che livella le differenze qualitative e quantifica ogni cosa per renderla scambiabile sul mercato.

In questo processo di dematerializzazione e astrazione, che ne è delle cose? Che ne è del loro valore? Cosa possono dirci di noi, delle nostre scelte, dei nostri comportamenti sociali, dei nostri valori? La mia convinzione è che le cose siano uno specchio (talvolta opaco, talvolta deformato) nel quale possiamo cogliere la nostra umanità attuale. Parlano di noi e del nostro modo di relazionarci con gli altri, con la natura, con lo spazio e con il tempo: siamo noi stessi al rovescio, nel nostro lato più nascosto e meno visitato. Sono ostacoli, trappole, nelle quali possiamo rimanere irretiti, ma anche preziose alleate nella ricerca di un futuro migliore, o semplicemente possibile.

OGGETTI O COSE?

Per ragionare intorno al ruolo che le cose hanno nella nostra vita attuale serve partire da una fondamentale distinzione, di carattere concettuale. La recupero dal filosofo Remo Bodei che nel suo *La vita delle cose* (Laterza, 2009) afferma che «la cosa non è l'oggetto, l'ostacolo indeterminato che ho di fronte e che devo abbattere o aggirare, ma un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e di cui non voglio avere l'esclusivo controllo» (p. 20). «Il significato di "cosa" è più ampio di quello di "oggetto", giacché comprende anche persone o ideali e, più in generale, tutto ciò che interessa e sta a cuore (o che può essere discusso in pubblico perché tocca il bene comune, da cui conflittualmente dipende anche quello dei singoli). [...] Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d'uso e di scambio o espressione di *status symbol*» (p. 22). Viviamo quindi in un mondo di molti oggetti, ma di quante cose? Perché i primi diventano «cose» solo a determinate condizioni: «Se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi senza volerle assorbire; se congiungono le nostre vite a quelle degli altri; se, per loro tramite, ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso per renderlo più sensato e conforme a ideali, da discutere insieme, di interesse generale; se coltiviamo un atteggiamento capace di superare la contrapposizione tra una interiorità chiusa e autoreferenziale e una exteriorità inerte e di seconda mano; se – coscienti del fatto che nell'aldilà non potremo portarci dietro niente, perché, come dice un proverbio tedesco, "l'ultimo vestito non ha tasche" – rinunciamo a privilegiare rapporti di esclusivo possesso, accaparramento e dominio sugli oggetti; se, guardando al senso originario di eternità come pienezza di vita, abbandoniamo il vivere semplicemente alla giornata; se passiamo dall'esibizionismo del logo e dalla cultura dello spreco a un rapporto sobrio ed essenziale con le cose; se riusciamo a riconoscere in ognuna di esse la natura di *res singularis* investita in quanto tale di intelligenza, di simboli e di affetto; se allarghiamo continuamente il nostro orizzonte mentale ed emotivo evitando di perdere la consapevolezza dell'insondabile profondità del mondo, degli altri e di noi stessi» (pp. 118-119).





Alcune direttrici di riflessione

QUESTA RUBRICA PARLERÀ DI OGGETTI E DI COSE, CERCANDO DI FAR EMERGERE IL LORO RUOLO NELLA NOSTRA VITA. IN QUANTE DIREZIONI PUÒ ESSERE ESPLORATO IL RAPPORTO TRA L'UOMO E LE COSE? IN MOLTE CERTAMENTE, MA CREDO CHE CIASCUN'ESPLORAZIONE DEBBA TENER CONTO DI ALCUNE «TENSIONI» SINTETIZZABILI ALMENO NEI SEGUENTI ASSI:

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

Utile-inutile. Vale la pena ricordare qui le parole di un caro amico di CEM, Rubem Alves, che nell'ottobre del 2007 sulle pagine di questa rivista scriveva: «S. Agostino ha detto che tutte le cose si dividono in due ordini distinti. L'ordine dell'*uti* (scriveva in latino) e l'ordine del *frui*. *Uti* indica tutto ciò che è utile e strumentale. Usare una cosa è utilizzarla per ottenere un'altra cosa. *Frui*, invece, significa fruire, usufruire, sfruttare, amare una cosa in se stessa. L'ordine dell'*uti* è il luogo del potere. Tutti gli strumenti sono stati inventati per aumentare il potere del corpo. L'ordine del *frui*, al contrario, è l'ordine dell'amore, comprende cose che non sono utilizzate, che non sono strumentali, che non servono a nulla. Cose inutili. Perché non sono fatte per essere usate ma per essere godute»;

Esteso-intenso. L'epoca moderna ha fatto coincidere l'affermazione dell'uomo con la crescita materiale, puramente quantitativa, con la produzione e il consumo di una quantità crescente di merci. Siamo arrivati al punto di dover interamente ripensare questo tipo di crescita, a favore di una crescita più «intensa», mirata alla rinuncia del possesso materiale del mondo per una più profonda coscienza delle interdipendenze e della coevoluzione tra gli uomini e tra gli esseri viventi. Le cose sono al crocevia di questa tensione, che, detto in termini diversi, oscilla tra il tecnocentrismo/antropocentrismo e l'ecocentrismo/biocentrismo;

Economico-politico. Nel momento in cui il biocapitalismo trasforma tutti noi in consumatori produttivi, occorre coltivare la consapevolezza di quanto la funzione economica del consumatore coincida con la funzione etico-politica del cittadino. I nostri atti di consumo hanno cioè un valore sociale e politico che sarebbe opportuno vivessimo con più consapevolezza e responsabilità nel rapporto con le merci e con le cose;

Proprietario-condiviso. Noi apparteniamo alle cose più di quanto queste ci appartengano. È quindi necessario ripensare la logica del semplice possesso individuale, delle cose che si consumano e si buttano via, per intenderle e viverle invece come beni (comuni) di cui prenderci cura, perché la cura di sé è imprescindibile da quella degli altri e del mondo. Solo così le cose potranno diventare il centro di un nuovo paradiso.

BIBLIOGRAFIA

M. Augé, *Il dio oggetto*, Meltemi, Roma 2002

R. Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 2005

J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2003

M. Belpoliti, *Il tramezzino del dinosauro. Cento oggetti, comportamenti e manie della vita quotidiana*, Guanda, Parma 2008

R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009

A. Borsari (a cura di), *L'esperienza delle cose*, Marietti, Genova 1992

F. La Cecla, *La moda rende felici (per mezz'ora almeno)*, Ponte alle Grazie, Milano 2007

N. MacGregor, *La storia del mondo in 100 oggetti*, Adelphi, Milano 2012

E. Manzini, *Artefatti. Verso una nuova ecologia dell'ambiente artificiale*, Domus Academy, Milano 1990

D. Norman, *Emotional design. Perché amiamo (o odiamo) gli oggetti di tutti i giorni*, Apogeo, Milano 2004

Acting Diversity

Un progetto di teatro interculturale per rifugiati politici e giovani è iniziato nell'ottobre del 2012 e si concluderà nel settembre 2013. È un progetto del Teatro dell'Argine cofinanziato da Anna Lindh Foundation Euro-Mediterranea per il Dialogo tra Culture. *Acting Diversity* è promosso da tre organizzazioni artistiche e culturali: il Teatro dell'Argine in Italia, Al-Harah Theater in Palestina e Badac Theatre Company nel Regno Unito, ma anche richiedenti asilo, rifugiati politici, migranti e giovani da tutto il mondo e un network di istituzioni, associazioni, organizzazioni e individui attivi in ambito sociale, educativo, culturale e artistico. Il progetto nasce dopo un anno molto particolare: il 2011 della cosiddetta primavera araba, con tutto quello che ne è conseguito, in particolare nel nostro paese, in merito a politiche emergenziali di accoglienza, alle pratiche di asilo politico, a una tensione sempre crescente nel rapporto con «l'altro», «lo straniero».

Ma il progetto nasce soprattutto dall'esperienza ormai consolidata del Teatro dell'Argine nel lavoro con migranti, richiedenti asilo e rifugiati politici e i progetti internazionali e interculturali attivati in Italia e in Europa, ma anche in Nicaragua, Palestina, Bolivia e in varie zone dell'Africa. *Acting Diversity* è il teatro e le arti che agiscono come strumenti culturali, sociali ed educativi, utili a favorire il dialogo interculturale e la promozione attiva della diversità, per lo sviluppo di una società più coesa, democratica e inclusiva; si entra nella cittadinanza attiva, i diritti, la democrazia partecipata; lo scambio a livello internazionale di teorie, metodi e pratiche per un'arte e una cultura che siano parte attiva della vita so-

Il progetto nasce
dopo un anno
molto particolare:
il 2011 della
cosiddetta
primavera araba



ziale di una comunità. Molte sono le attività: due laboratori teatrali interculturali con richiedenti asilo, rifugiati politici, migranti e giovani, condotti dai registi e drammaturghi del TdA in Italia. I laboratori hanno dato vita a due spettacoli finali su temi quali intercultura, razzismo,

migrazione, cittadinanza e diritti. Ai laboratori hanno partecipato anche gli artisti professionisti delle Compagnie palestinesi ed inglesi, per un confronto e uno scambio sulle teorie e sulle pratiche del lavoro teatrale e per attivare un momento di reciproca informazione e aggiornamento sulla condizione dei profughi e dei rifugiati nelle aree di provenienza dei tre partner. Nel corso del progetto, due artisti del TdA si recano presso le sedi dei partner per tenere analoghi laboratori; in Palestina il TdA incontra gli artisti e gli operatori che lavorano nei campi profughi intorno a Beit Jala, vicino a Betlemme e in Inghilterra, oltre agli artisti della Compagnia Badac Theatre, da sempre impegnata sui diritti umani, il TdA incontra le ragazze della St. Albans School, che vivono in contesti di forte tensione interculturale. Un laboratorio è sfociato in uno spettacolo, che ha debuttato nel Festival delle Scuole dell'ITC Teatro nel maggio 2013 e il laboratorio con migranti, richiedenti asilo, rifugiati politici e giovani sfocia in uno spettacolo nella *Giornata Mondiale del Rifugiato* e nel festival interculturale *La Scena dell'Incontro* nel luglio 2013. Le attività saranno riprese e montate in un documentario che sarà proiettato al termine del progetto. Inoltre saranno compilate e diffuse online le linee guida sui risultati raggiunti e i processi attivati, per una condivisione con chiunque si occupi di temi e di percorsi analoghi.

info:
www.euromedalex.org

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Paolo Moiola (a cura di)

Nelle mani di Golia. I diritti dell'uomo tra Stato e mercato (ai tempi della Rete)

Introduzione di Paolo Pagliari e Giuliano Pontara, postfazioni di Paolo Farinella e Gianni Minà
Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (Vr) 2012, pp. 640, euro 35

Una dettagliata e documentata opera enciclopedica coniuga il pensiero di docenti universitari, preti di frontiera, giornalisti e studiosi, per cui «Golia» incarna i poteri forti che impongono ingiustizie, discriminazioni, violenze e razzismo, nell'era della globalizzazione mercantile, della crisi sistemica e della Rete, con ripercussioni negative devastanti sui diritti della donna e dell'uomo.

Il libro nasce dall'esperienza della rivista *Missioni Consolate* di Torino, il cui redattore, Paolo Moiola, attraverso i vissuti del mondo della missione, apporta un sguardo d'insieme, universalistico. Il volume è una sintesi dei temi dei diritti umani, dall'analisi di prospettive diverse, particolari visioni e profonde riflessioni nasce una panoramica della complessità mondiale dei casi di violazione dei diritti umani. Sui diritti umani sussiste molta ipocrisia e noi tutti dovremmo sentire «il dovere di indignarci», come sostiene Gianni Minà. L'ortodossia neoliberista ha fatto strame dei diritti, denuncia Paolo Farinella, e la sentinella dell'etica e del bene comune, la chiesa, è colpevole di latitanza e mancanza di presa di posizione etica e morale rispetto al regime di corruzione, di illegalità, di sfruttamento e ingiustizia sociale che imperversa non solo a livello globale, ma anche nel nostro paese. (Laura Tussi - *Peacelink*)



Marco Aime

La macchia della razza

Elèuthera, Milano 2013, pp.104, euro 8

Dragan ha un dito - anzi «un ditino» - nero. Non si è sporcato come capita ai bambini ma gli hanno preso le impronte digitali. Parte da qui, in dialogo con un ragazzo straniero (rom o supposto tale), *La macchia della razza* di Marco Aime, con una breve premessa di Marc Augé e la postfazione di Guido Barbujani. Un libretto indispensabile. Per la memoria e per recuperare la capacità di pensare. Il 14 marzo 2007 o il 30 aprile 2008 sono date vicine eppure abbiamo dimenticato, forse qualcuno stenta a credere che i fatti citati da Aime siano veramente accaduti. «Quando la memoria va a raccogliere rami secchi ritorna con il fascio di legna che preferisce» scrive Aime, riprendendo un proverbio africano. Non siamo mai stati del tutto «brava gente», noi italiani, come ci piace credere. Ma certo negli ultimi anni ci siamo incarrogniti. Un esplosivo mix di ignoranza e soldi forse, come cantavano (a proposito di Pietro Maso) i Pitura Freska. O un insieme di paure e di egoismi cresciuto lentamente perché - scrive Aime - «il razzismo è una malattia sottile, scava nei cuori della gente, cancella pezzi di memoria, deforma lo sguardo». A spaventare Aime sono i cattivi ma anche «i complici silenziosi» o quelli che pensano sia ingiusto, ma «cosa ci posso fare io? È il sistema che è sbagliato, è la sinistra che non c'è più». (Daniele Barbieri)

Un libretto
indispensabile. Per
la memoria e per
recuperare la
capacità di pensare



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Luciano Bosi

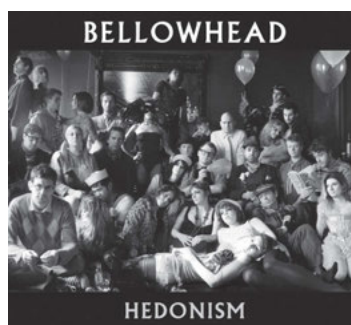
nuovi suoni organizzati

ma
cramè

Bellowhead

Nuovi suoni ed energia per la musica da ballo inglese

Ben ritrovate e ben ritrovati. Era da un po' di tempo che non dedicavo più di un fugace sguardo uditivo alle più recenti trasmigrazioni nelle *terre sonore di mezzo* da parte di musicisti cresciuti nell'ambito delle tradizioni popolari europee, ma l'incontro con le energetiche elaborazioni sonore dei Bellowhead mi ha gradevolmente costretto a riprendere l'argomento, riconfermandomi fin dal primo ascolto la ricchezza creativa ed espressiva che anche qui, nella sempre e non solo vecchia Europa, possiamo generare. I Bellowhead nascono nel 2004 dalla volontà di John Spiers & Jon Boden, un duo noto e navigato nel panorama folk d'Oltremania, e fin dal loro debutto, ad Oxford, nell'aprile dello stesso anno, il pubblico li accoglie con entusiasmo, al punto di promuoverli di lì a poco come la migliore band britannica dal vivo. Tale rapido e meritato successo non è da attribuirsi esclusivamente all'energia contaminante che fluisce dai loro concerti, ma anche e soprattutto ai contenuti fondanti di un progetto musicale che, pur mantenendo un profondo legame con la tradizione da ballo inglese, riesce a sganciarsi e ad innovarsi al tempo stesso, attingendo con giocosa abilità a sonorità altre, recuperate un po' ogni dove: tra l'incalzante e poderoso procedere, a volte marziale, di ottoni che evocano fanfare bandistiche o brass band di New Orleans, non sempre improbabili, intervallati qua e là da puntuali contrappunti, perlopiù di archi, dal sapore classico e moderno; tra l'energetico e trainante pulsare afro-latino, senza trascurare ripetute incursioni nel *funk*, ma anche nel *pop rock* con citazioni che vanno dai musical anni '70 alla *Jesus Christ Super-*



star alle funamboliche liriche di David Byrne, e tanto altro ancora. Il tutto rivisitato e rigenerato in una dimensione sonora nuova, di grande impatto emotivo, dove non viene mai meno, e questo è un bene, la voglia di prendere la vita anche danzando. Non è la prima volta che una band inglese sparglia le carte della musica tradizionale con immissioni e frequentazioni altre, ma le esperienze davvero significative ed innovative si possono contare sulle dita di una mano e si collocano in un arco di tempo che supera i vent'anni. In sostanza, nel panorama musicale inglese, *il nuovo transculturale* che avanza si manifesta ad intervalli di

«Abbiamo sempre la tendenza a fantasticare sulle cose che non esistono, senza vedere le grandi lezioni che si rivelano ai nostri occhi».

Paulo Coelho

una decina di anni. Tra i pochi, che per ora cito solamente, ma che non escludo in futuro di riprendere e riproporre in caso di cd/lp ristampati e reperibili, voglio qui ricordare i Blowzabella, negli anni '90, e gli Afro Celt Sound System, agli inizi del 2000.

Tornando ai Bellowhead, posso affermare tranquillamente che per creatività, elaborazione musicale e carica espressiva i nostri prodi 11 giullari del Regno Unito non temono confronti. Passerei ora a presentare brevemente *Hedonism* e *Broadside*, le ultime due pubblicazioni della nostra piccola orchestra. Si tratta di due splendidi lavori, costituiti perlopiù da brani tradizionali rielaborati con un gusto ed un'intelligenza che testimoniano la poderosa energia e l'elaborata creatività che caratterizzano la formazione. Assolutamente complementari, e quindi inseparabili e da possedere. Buon ascolto a tutte e a tutti.



Discografia

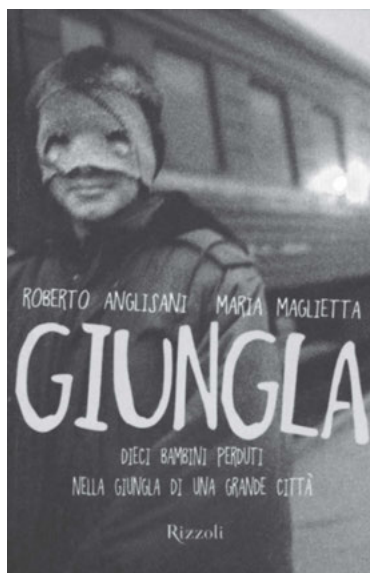
Hedonism; Navigator Records, 2010

Broadside; Navigator Records, 2012 (di questo cd esiste anche la *Deluxe Limited Edition*, un po' più costosa ma confezionata in uno splendido libretto a copertina rigida).

Giungle di ieri giungle di oggi

Di fanciulli orfani e alla ventura per le vie del mondo, di bambini venduti e resi schiavi è piena la letteratura per l'infanzia che, al di là delle trame più o meno originali, offrono l'occasione di un viaggio visto il più delle volte come un processo di crescita che avviene attraverso determinati ideali educativi. Un filone che ebbe il suo massimo «splendore» tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, e che per il vero mai si esaurirà, considerando che echi e spazi significativi avrà anche nel periodo fascista e via via risalendo fino ai giorni nostri. La tratta dei fanciulli nell'Appennino settentrionale, la tratta dei bambini italiani nelle vetrerie francesi, i piccoli musicanti in Gran Bretagna, altri mestieri di sfruttamento dei fanciulli, come quello di spazzacamino, lavorante nelle fornaci, nei cantieri edili, in cave e miniere di carbone, muratore, sterratore, girovago «orsante» e «scimmiamo» sono tutti episodi che appartengono alla storia del nostro paese. Bambini «affittati» con «contratti» privi di alcun valore giuridico da sfruttatori senza scrupoli che, offrendo un misero compenso, convincevano genitori poverissimi e ignoranti, con promesse menzognere, ad affidargli i loro figli per due, tre e più anni, figli che venivano poi sfruttati nel modo più bieco e disumano, spesso fino alla loro morte prematura per fame, botte, stenti e malattie non curate.

Si ispira a questa letteratura il recente libro *Giungla. Dieci bambini perduti nella giungla di una grande città* di Roberto Anglisani e Maria Maglietta (Rizzoli, 2013, p. 126, 10 euro), trasponendo la storia ai giorni nostri con un capovolgimento di ruoli e contesti: non più la



Non più la tratta
di bambini
italiani, ma
quella di bambini
stranieri venduti e
costretti a
mendicare
in Italia

mento di ruoli e contesti: non più la tratta di bambini italiani, ma quella di bambini stranieri venduti e costretti a mendicare in Italia. Il testo nasce dallo spettacolo teatrale omonimo che i due artisti portano in giro da alcuni anni. *Giungla* è un buon libro, anche se risente, in alcune pagine della sua genesi teatrale (come nella scena finale). Il racconto narra le vicende di un gruppo di

ragazzini stranieri di diverse età, venduti dai loro genitori ad un trafficante di bambini, Shirkan, un uomo senza scrupoli, con un lungo cappotto di finta pelliccia di tigre. Una sera piovosa d'autunno, i ragazzini e i loro aguzzini giungono in una grande stazione ferroviaria: uno dei ragazzi, Muli, scappa nei sotterranei, perché non vuole più essere costretto a rubare sotto la minaccia di botte. Nel suo vagare alla ricerca della libertà, il ragazzino incontrerà alcuni adulti che lo aiuteranno a sfuggire dalle grinfie di Shirkan e a liberare, infine, i suoi piccoli amici: personaggi come Balloon, un barbone con un precedente impiego in Borsa che vive nei sottopassaggi, e Baghera, la signora nera (la «pantera») che gestisce un bar nel mercato cittadino. Evidente il richiamo ai personaggi del *Libro della giungla* di Kipling, ma la giungla questa volta sono la grande stazione e le periferie urbane: le vicende si svolgono tuttavia in uno spazio sospeso, quasi deterritorializzato, dove i protagonisti si muovono senza relazione con l'esterno (se non alla fine del libro con l'arrivo della polizia e il richiamo alla stazione centrale di Milano). Anche in questo particolare c'è una profonda similitudine con la citata narrativa di fine Ottocento e primo Novecento. Da quest'ultima, tuttavia, *Giungla* si allontana soprattutto per la scelta discutibile di far parlare i protagonisti, eccetto l'italiano Balloon, in una lingua finta e sgrammaticata. A parte ciò, il racconto funziona anche su carta, grazie al suo stile asciutto e fluido.



Dalla natura delle cose il senso della vita

Le quattro volte

Il film. Nel lento scorrere del tempo, nel naturale alternarsi dei giorni e delle stagioni, la vita tutta trascorre da un vecchio pastore, che a fatica accompagna al pascolo le sue capre, a un capretto che sperduto nel bosco si addormenta nella notte ai piedi di un maestoso abete bianco; dall'abete stesso che, abbattuto e portato al paese, diventa il centro di una festa fino a farsi, nel lavoro sapiente dei carbonai, carbone che in sacchi ritorna nelle case dove all'inizio il pastore portava il latte. Il fumo dal camino sui tetti del paese riporta alla scena iniziale dove usciva a nuvola dalla carbonaia. La Vita è passata dall'uomo all'animale al vegetale al minerale, modulando il film in quattro episodi. Tutto è scandito nello scorrere del giorno e della natura. Voci di animali, voci di uomini, suono di vento, rumori del paese sono stati la costante colonna sonora.

Per il regista l'uomo è dentro l'ambiente, in una parità di sguardo che a cose, animali, persone dà un uguale spazio e attenzione. Continui sono i richiami tra elementi naturali, persone, oggetti, animali. È un legame ribadito dallo sguardo stesso della cinepresa: c'è il momento in cui il pastore, raccolta da terra una campanella caduta ad una sua capra, prosegue il passo dietro al gregge e il ritmo della campanella nella mano è uguale a quello delle capre tutte, oppure ci sono la formica tra le rughe del volto del vecchio e quella sulla corteccia dell'abete. Uguale è la strada su cui passa la processione della Via Crucis, il gregge e il grande abete spogliato dei suoi rami, così come c'è sintonia di tempi tra il morire del vecchio, solo nella sua stanza, e quello del Cristo e dei ladroni sul crinale lontano. Anche il pulviscolo in traluce che nella chiesa dall'alto scende e si fa prima polvere in terra e poi medicina al vecchio: «I pitagorici che credevano nella



Regia, soggetto e sceneggiatura
Michelangelo Frammartino

Documentario
Italia/Germania/Svizzera, 2010;
80min.; Cinecittà Luce

Il regista

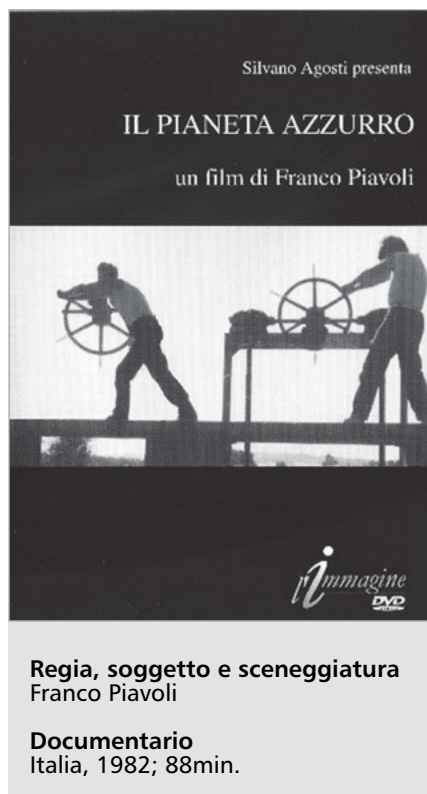
Calabrese di origini, nasce nel 1968 a Milano, dove frequenta la facoltà di Architettura ed in seguito la Civica Scuola di Cinema. Negli anni acquisisce esperienze di scenografo, produttore, autore di cortometraggi e videoinstallazioni sperimentali. Il primo lungometraggio è *Il dono* del 2003. Dal 2005 insegna Istituzioni di regia all'Università degli studi di Bergamo.



trasmigrazione delle anime, nel tentativo di individuarle, le coglievano lì dove c'è un raggio di sole che individua la polvere che galleggia nell'aria; i granelli di polvere per loro erano delle anime galleggianti e anche a livello visivo questo mi piace. Il nostro personaggio prima ancora di essere uomo è polvere.» (M. Frammartino)

Un film tenero, meditativo, accattivante e vivo nell'immediatezza del racconto, mai metaforico né filosofeggiante perché già costituito di quella profondità di sguardo che fa religioso il rapporto perché sa cogliere e suggerire l'infinito nel finito. In questo aiuta la lentezza dello scorrere delle immagini che, mai faticosa, permette di meglio guardare, entrare, scoprire. Frammartino sceglie la giusta distanza, lasciando che i fatti siano se stessi nel loro farsi.

Significativi i titoli di coda: Giuseppe Fuda (il vecchio pastore), Nazareno Timpano, Bruno Timpano e Artemio Vellone (i carbonai di Serra San Bruno), Domenico Santo e Beppe cavallo (i pastori), Isidoro Chiera, Iolanda Manno e Cesare Ritorto (il prete, la perpetua, il chierichetto), il cane Vuk, l'abete bianco del Pollino, le capre di Paulonia, il carbone delle Serre calabresi, con la amichevole partecipazione degli abitanti di Paulonia e Alessandria del Carretto.

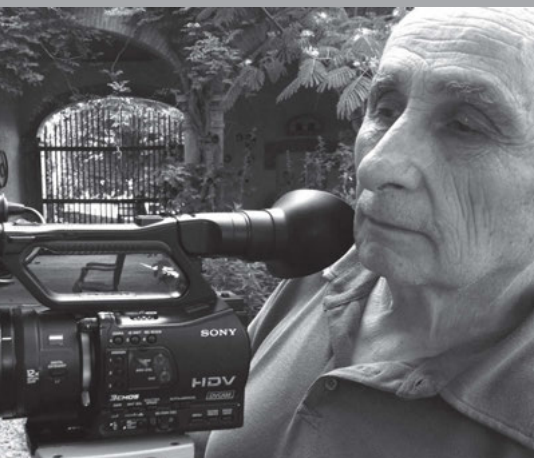


Regia, soggetto e sceneggiatura
Franco Piavoli

Documentario
Italia, 1982; 88min.

Il regista

Nato a Pozzolengo (Bs) nel giugno del 1933, dopo la laurea in legge e alcuni anni di professione, sceglie di insegnare in un istituto tecnico per potersi dedicare con più libertà al documentario. La sua produzione, già iniziata con cortometraggi nel 1953, ha il suo importante esordio nel 1982 con *Il pianeta azzurro*, presentato in concorso a Venezia. Seguono nel 1989 *Nostos - Il ritorno*, rivisitazione del viaggio di Ulisse, *Voci del tempo* (1996) e nel 2002 *Al primo soffio di vento*.



Il pianeta azzurro



Il film. Il film racconta le stagioni della vita dell'uomo nel suo rapporto con la natura o, se vogliamo, il film racconta il trasformarsi della vita della campagna con dentro l'uomo. Gelo/disgelo, giovinezza, maturità e riaddormentarsi. Non vi è in realtà racconto se non quello rivelato nell'accumulo di immagini e nel dialogo con loro delle voci naturali di animali, uomini o alberi che siano. Un tessuto sonoro naturale accompagna le immagini e solo sul finire, mentre la nebbia riaddormenta la terra, una musica antica sottolinea la sacralità del tutto: non la crea né la sovrappone alle immagini, ma semplicemente la rivela. In alcune scene sono le luci a costruire le immagini, in altre sono invece le ombre a raccontare il quotidiano dell'uomo. Ogni cosa, gesto, suono, segno ha la sua dignità e importanza: la goccia, lo stelo, il parlottare degli uomini stanchi sul calar della sera, i versi degli animali

notturni, le falene attorno alla lampadina, la luna tra le nuvole, i fari dei trattori che tornano a notte: ognuno ha il suo spazio, il suo tempo, il suo respiro. Improvvisi d'estate, con azzuffarsi di penne come galli in lotta, urla, spintoni tra vecchi contadini per un confine tra campi. Lenta invece, in una cascina abbandonata, l'acqua d'autunno sforma le pareti, i pavimenti, le porte, mentre nei campi le gonfie zolle fumano. Sono degli assolo che un tessuto musicale comune lega e trapassa dall'uno all'altro. «Strumenti diversi sotto innumerevoli dita» direbbe il poeta. Una partitura di luci e di ombre, silenzi e voci, movimento e sosta, calore e gelo, vita che torna, morte che arriva. Piavoli usa la lente, il microscopio, l'attesa. «Il nascere si rivela in ogni cosa e la vita a nessuno è data in proprietà ma a tutti in uso.» Lucrezio.

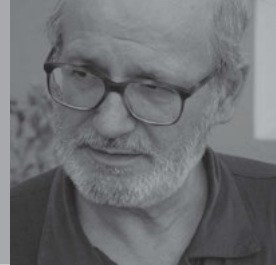
L'orto di Flora

episodio nel film «Terra madre» di Ermanno Olmi

regia di Franco Piavoli, con Primo Gaburri.
Italia, 2008, 20min.

20 minuti attorno ad un uomo nel suo orto lungo le rive dell'Adige sotto i Monti Lessini. I suoi gesti, i suoi sguardi, le sue bestie, la sua terra. Il mutare del tempo e delle stagioni, i richiami degli uccelli, la zappa, la vanga, il rastrello. Sarchiare, rivoltare la terra, preparare le viti e l'orto, rastrellare, seminare, raccogliere, abbeverare. Gesti e rumori antichi come il risveglio, il ricrescere, il piovere, lo scorrere dell'acqua, il lavoro, l'attesa, il sorriso, la fatica. L'ape, la mantide, il riccio, la farfalla, il bimbo. Il nuovo, l'antico, i colori, i frutti, i giochi di bimbi, il fiume, i semi. Nel cielo nuvole e lo sfrecciare alto di aerei. Ricorda Olmi: «Virgilio parla nelle Georgiche di un vecchio contadino che a stento riusciva a far crescere qualcosa nel suo orto. Eppure nemmeno i re potevano avere certi suoi privilegi. Infatti, a ogni primavera, era lui il primo a godere del profumo di una rosa».¹

¹ G. Manin, *Ermanno e i contadini*, in Ortolani di civiltà, Feltrinelli, Milano 2009.



Elogio della relatività

La situazione (di crisi profonda e non solo congiunturale) ha raggiunto limiti che non s'immaginavano, neanche pensando alla fragilità della condizione umana. Quello che è avvenuto in termini di saccheggio nelle colonie e di barbarie organizzata nel nazismo, si ripete ora in termini di banalità generale, benché non organizzata.

Consideriamo questo aspetto: siamo in un mondo estremamente interdependente e con tutte le distanze raccorciate, possediamo il necessario in termini di cibo e mezzi per vivere - tutti - meglio di ogni altra generazione, e non ci sono mai state tanta fame e disuguaglianza. Gli adulti e anziani che dovrebbero sacrificarsi per i giovani e ragazzi, si approfittano di loro. Si potrebbe lavorare meglio e molto meno, ma c'è chi lavora troppo e chi è disperato perché gli manca il lavoro. La guerra è condannata ma si producono sempre più armi e più sofisticate, e si dà uno spazio sempre maggiore alla violenza nei mezzi di comunicazione. Si fa della lotta alla piovra della droga

un mercato, colpendo qualche tentacolo, senza colpire la testa, che convive con governi e banche. Le religioni si dicono paladine di fraternità, ma ciascuna si crede la vera e cerca di sottrarre adepti alle altre... La politica che è la *promozione del bene comune nella città*, è una corsa d'interessi, mafia e egoismo, con partiti di affitto o fisiologici. Ricordando Bertolt Brecht: «Se ne va il più debole, e chi resta è la menzogna».

Quali riforme sono necessarie e efficaci per sanare tutto questo? Naturalmente non bastano i cerotti, i palliativi, le pomate... Parlando di ri-forma, noi pensiamo a un ritorno in campo politico o religioso. Ritengo che occorra risalire più a monte. Bisogna collocare un punto interrogativo su cose che diamo per scontate. Ogni «cosmovisione» delle varie culture e delle singole persone è vera e limitata. È vera perché assolve il compito di farci stare al mondo con un'identità. Ma è relativa, cioè non è onni-comprendente e escludente delle altre. Questo dev'essere detto perfino riguardo all'esistenza di Dio. Come dicono i cinesi: ci sono cento motivi per dire che Dio esiste e cento per dire che Dio non esiste. E ci sono atei magnanimi e onesti. Ha ragione Euclide a dire che l'universo è infinito e ha ragione Einstein a dire che è finito. Ha meno ragione Aristotele a dire che non possono aver ragione ambedue.

Io chiamo questo «relatività», per distinguerlo dal relativismo: relativa è la democrazia attuale, relativo è il cristianesimo, relativo è l'islam. Il relativo è bello e arricchente.





Allegra... mente

17

CAMPO ESTIVO, FORMATIVO E CONVIVIALE

PROGETTO PERSONA **IO E GLI ALTRI IO**

16-20 LUGLIO 2013
CASA DEL SOLE
LAURETO DI FASANO (BR)

Chi ci
accompagna?

ROBERTO GILARDI

Eclettico, versatile, con tanta gioia di vivere, già docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste. È autore, tra gli altri, dei libri "Genitori in regola", "Insegnanti in regola" e "Ho un sogno per mio figlio" editi da "La Meridiana" di Molfetta (Ba) nei quali crea e promuove idee e riflessioni originali in merito al tema della relazione educativa. Per conoscere le sue attività visitate il sito www.kaloi.it

Per adesioni ed iscrizioni
rivolgersi a:

Gegè Scardaccione
080.5343087 - 3280545622
mareug@libero.it

Gianpaolo Petrucci
080.5344790 - 3296088862
gianpaolopetrucci@libero.it

Per altre informazioni visitate il sito:
www.gruppoeduchiamociallapace.it

Argomenti:

- Un libro da leggere: il vostro
- Un libro da scrivere: ai posteri
- Narrazione e salute
- Autostima: una storia lunga una vita
- Costruire un muro solido per sé
- Arginare le influenze esterne
- Che stress!
- Determinazione e Resistenza
- La gestione degli eventi della vita
- Il negozio delle virtù
- Aiutarsi nelle scelte
- Aspettative, una brutta bestia
- Sentimenti: una nascita strana
- Il Semaforo della relazione
- Comunicare non basta

Quota individuale di partecipazione: euro 260, comprendente vitto, alloggio e laboratori. Bambini: euro 180, compresa la quota animazione e baby-sitter. Per le famiglie e giovani studenti o senza reddito è prevista una riduzione.



EDUCARE AI BENI COMUNI

QUELLO CHE
LE COSE
CI DICONO

LUIGINO BRUNI
ECONOMISTA

DOMENICO LUCIANI
ARCHITETTO E PAESAGGISTA

ROBERTO PAPETTI
MISTICO ROMAGNOLO

KACHUPA
FOLK BAND

PROGRAMMA

Il Convegno prevede un programma ricco di iniziative: 9 proposte di laboratorio (compresi quelli per bambini e ragazzi), 5 workshop, presentazione di libri, musica, momenti di convivialità, ecc.

FORMULA LIGHT

È possibile partecipare al Convegno in forma ridotta usufruendo della «Formula light» (dalle ore 16.00 del 20 agosto al pranzo del 21 agosto), che consente di assistere ai relatori principali e di iscriversi ad un workshop.

Sede del Convegno

HOTEL DELLA TORRE

tel. 0742.3971 | fax 0742.391200
info@folignohotel.it | www.folignohotel.com
S.S. Flaminia, km. 147 | 06039 (Loc. Matigge) Trevi (Pg)

Per informazioni

SEGRETERIA CEM
tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.cem.coop

